

**CARITAS
INSIEME**

PASQUA 2001

Umiliati ma non sconfitti

di Roby Noris



Il 1° marzo, sesto anniversario della morte del Vescovo Eugenio Corecco, alla Messa commemorativa, mons. Ernesto Togni, Vescovo Emerito, lo ha ricordato con le parole che riportiamo nelle prossime pagine. Voglio però qui riprendere le sue considerazioni sulla votazione sull'iniziativa per il sostegno alle famiglie che hanno scelto la scuola privata, che in quella occasione suonavano come un monito e come un interrogativo serissimo per tutta la comunità.

"Umiliati, ma non sconfitti, mi sono permesso commentare la sera del 18 febbraio, dopo quella intollerante battaglia per negare un principio educativo basilare, fatta di pregiudizi e di giudizi falsi e malevoli, di stravolgimento delle intenzioni, di giustificazioni e paure ridicole e anche perfide: proprio tutto e solo per salvare la scuola pubblica? Credo proprio di no. Mi sono venute alla mente le parole di Paolo: "Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti ma non messi a morte; poveri ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto" (2 Cor 4, 8-10).

Ma non si fraintenda ciò che dice Paolo. Io credo che quanto è avvenuto debba farci riflettere molto e farci capaci di giudicare con equilibrio e saggezza la reale situazione della nostra società civile e pure delle nostre comunità ecclesiali. E muoverci ad un'azione più creativa, più incisiva e unitaria di evangelizzazione."

È il terzo vescovo della nostra Diocesi che si è espresso in termini più che chiari sulla libertà di scelta della scuola a cui diamo eco sulle pagine di Caritas Insieme: prima il Vescovo Corecco che aveva voluto il liceo diocesano come espressione di ricchezza dell'esperienza cristiana quale pedagogia di vita per tutti, poi il Vescovo Torti che con coraggio di cui gli siamo particolarmente grati, ha appoggiato la causa del sostegno alle famiglie dell'iniziativa, ed infine il Vescovo Togni che ricordando i Vescovi della nostra Diocesi ha voluto esprimere un giudizio politico che nasce dalla certezza che la Carità non può essere disincarnata.

Allora perché tanti cattolici ticinesi hanno ignorato tre loro Vescovi, e più in generale i ripetuti richiami del Papa? Semplicemente per gli stessi motivi che hanno fatto salire sul carro degli oppositori all'iniziativa tutti gli altri: credere di dover difendere la scuola pubblica da un nemico pericoloso, la scuola privata. Su quel carro vincente infatti il tema non è stato mai neppure per un istante la scuola pubblica, il suo miglioramento, le sinergie con le piccole esperienze di scuola privata, la libertà di scelta della scuola e il suo significato, il confronto fra modelli e posizioni ideologiche differenti. E la lista delle tematiche serie che avrebbero potuto arricchire il panorama pedagogico locale potrebbe essere lunga.

Tragicamente non ha vinto la scuola pubblica ma la superficialità, la semplificazione, la mistificazione e la mediocrità. La questione infatti, era ideologica solo dietro le quinte, e si è tradotta piuttosto in un esercizio plateale dei meccanismi del marketing e della comunicazione di massa: l'analisi di questa campagna potrebbe costituire un esercizio da laboratorio interessante per chi volesse simulare i meccanismi più elementari della comunicazione. Il volantino degli oppositori all'iniziativa inviato a tutti i fuochi del cantone è chiarissimo nella sua impostazione che ha spostato il dibattito dal tema in votazione a tre argomentazioni semplici, quanto false: Il finanziamento delle famiglie milionarie, il ghetto ciellino della scuola privata, lo smantellamento della scuola pubblica. Basta un minimo di onestà intellettuale per riconoscere che queste tre stupidaggini non erano l'oggetto in votazione

e non meritavano certo spazi di dibattiti, eppure hanno funzionato a meraviglia. Una mobilitazione di insegnanti mai vista che hanno portato a votare mamme, nonne, zii e cugini, con lo spauracchio del nemico "scuola privata" che avrebbe portato via la pagnotta e demolito il sistema scolastico pubblico. Persino la coreografia dei rivoluzionari molinari che avrebbe dovuto far inorridire non pochi ben pensanti è stata integrata come se niente fosse.

Solo la Coca Cola ha fatto di meglio su scala planetaria, creando il bisogno della magica bevanda dagli Urali alla foresta amazzonica, convincendo chi non ha neppure da mangiare che "All is better with Coke" (tutto è meglio con Coke).

Umiliati ma non sconfitti dice il Vescovo Togni, e credo che proprio di umiliazione si tratti: non la perdita di una battaglia politica e ideologica che non c'è stata, ma l'umiliazione di essere spazzati via dai luoghi comuni, beffeggiati, denigrati, calunniati senza possibilità di replica. Confesso che fino all'ultimo ho voluto credere che la palese mistificazione e l'accanimento della campagna di opposizione a un'iniziativa "pacifica" si sarebbe ritorta come un boomerang contro chi aveva scatenato questa inutile caccia alle streghe; fino alla fine ho voluto credere che anche chi è su fronti ideologici diversi e non sostiene la scuola privata, avrebbe reagito a una campagna così indegna; insomma non riuscivo a credere che ancora una volta il pubblico sarebbe cascato nella trappola di una ruscitissima operazione mediatica.

Non sono un politico ma mi occupo di comunicazione e proprio per questo sento l'umiliazione di chi non riesce ad accettare che la capacità di discernimento straordinaria data agli esseri umani possa regolarmente essere neutralizzata da una campagna pubblicitaria di successo. In un filmetto hollywoodiano un angelo parlando degli umani dice "Dio ha dato a questi pagliacci il libero arbitrio".

Sarei tentato di dire che non c'è niente da fare, ma preferisco cogliere l'invito del Vescovo Togni a *"muoverci ad un'azione più creativa, più incisiva e unitaria di evangelizzazione"*, costi quel che costi, perché la verità non ha prezzo. Nei mercatini e boutique di Caritas Ticino gli oggetti hanno un cartellino col prezzo, e qualcuno nel nostro nuovo negozio di Locarno, per indicare che un crocifisso appeso al muro non è in vendita, ha scritto "impagabile". La verità e la sua icona infatti non hanno prezzo.

Buona Pasqua. ■

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tipografia: La Buona Stampa - Lugano

Tel. 091/973 31 71

Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-

Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Don Graziano Borghonovo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pellegrini-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Davide Ganser, Rilli (Aurelia Tadini), Federico Petrassi

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Copertina: icona della Resurrezione

Foto di: Giovanni Pellegrini, Alice Noris, GdP, Rita Spinelli

Foto da: Caritas Insieme TV, Sat2000, Progresso Fotografico, La pittura del Rinascimento, Amedeo Modigliani

Tiratura: 14'000 copie ISSN 1422-2884

cultura

ecomunicazione



Da un'esperienza della Pastorale giovanile diocesana un'occasione per scoprire la danza sacra... a pag. 6

impegno sociale

epolitico



Non basta fare il bene, bisogna anche imparare a farlo nella modalità giusta... a pag. 22

finestra

diocesana



Omelia di Mons. Ernesto Togni per l'eucarestia del 1° marzo 2001 nel ricordo dei vescovi defunti... a pag. 36

finestra

giovani



Il servizio della Pastorale giovanile della CEI ha attivato il sito internet www.giovani.org... a pag. 40

Editoriale

di Roby Noris

4

Cristo è veramente risorto

di Dani Noris

6

Danzare la Parola

di don Marco Dania

12

Una cartolina da New York

di Alessandro Marcoli

14

Non solo una questione di donne

di Tatiana Pellegri-Bellicini

16

A scuola di volontariato con Caritas Ticino

di Dani Noris

18

La disoccupazione non c'è più?

di Federico Petrassi

20

Nuovo mercatino a Giubiasco

di Dani Noris

22

Oggi San Martino venderebbe i suoi abiti usati

di Giovanni Pellegri

24

Critiche dall'ONU per canapa ed eroina "made in CH"

di Marco Fantoni

26

Curatela, tutela, inabilitazione

di Dante Balbo

amore

per i poveri

28

CIAD: si rinnova l'incontro tra le Chiese

di Marco Fantoni

32

Riflessioni sul davanzale con le mani ben appoggiate

di Marco Fantoni

34

India e Salvador senza pace

di Marco Fantoni

36

Ricordando il Vescovo Eugenio

di Mons. Ernesto Togni

38

Fraternità francescana di Betania

di fra Stefano Vita

40

Clicca la Pastorale giovanile

di Cristina Vonzun

santi

da scoprire

44

Santi navigatori per Cristo

di Patrizia Solari



Cristo è ri

L'icona è stru

giorno di Pasqua sugli altari e offerta alla venerazione dei fedeli. Diversamente dalla concezione iconografica che abbiamo in Occidente, la rappresentazione della Pasqua per gli orientali, è il momento in cui dopo la morte, Gesù scende fra i morti e irrompe potentemente nell'Ade, nella grotta oscura in cui sono racchiusi prigionieri coloro che lo hanno in qualche modo profetizzato e atteso e li strappa dalle tombe.

La vittoria sulla morte coinvolge tutto il genere umano e lo strappa alla morte. Nell'icona il posto centrale è dato alla figura di Gesù, più grande in proporzione di tutte le altre figure e spesso rappresentata in abiti dorati da imperatore, proprio perché è vittorioso. In altre rappresentazioni, Gesù è in abiti candidi come nella Trasfigurazione, ad indicare come questo suo capovolgimento della storia umana e della realtà abbia portato veramente un rinnovamento totale. E' stata fatta tabula rasa di tutto ciò che precede e comincia un nuovo destino per l'uomo. L'umanità è rappresentata dai due progenitori Adamo ed Eva che Gesù afferra e strappa fuori. Si ha la percezione della forza che toglie dalla tomba Adamo ed Eva, che rappresentano l'intero genere umano.

Se in Occidente siamo abituati a rappresentare Gesù glorioso che esce dal sepolcro e sale verso il Padre, in Oriente Gesù scende. Cristo si china verso gli uomini, si abbassa fino a loro e il drappoggio

Nell'iconografia orientale la rappresentazione della **Pasqua** è il momento in cui dopo la morte **Gesù** scende fra i morti e li strappa dalle tombe

L'icona è uno strumento di evangelizzazione utilizzato da sempre nella Chiesa orientale ed è fonte di insegnamento per la sua precisione teologica e la scrupolosa fedeltà alla Scrittura. L'icona della Risurrezione (La discesa agli Inferi), raffigurata sulla copertina di questa rivista è di una ricchezza straordinaria per la comprensione del mistero pasquale. Ce l'ha descritta, in vista della trasmissione di Caritas Insieme che andrà in onda per Pasqua, Paola Cortesi, maestra della scuola di icone di Russia Cristiana di Seriate.

L'icona della Risurrezione, nella Chiesa d'Oriente, viene posta il



Pasqua 2001: a Caritas Insieme TV la rubrica "Il Vangelo in casa" propone una riflessione sull'icona della resurrezione con Paola Cortesi e don Giorgio Paximadi, raccolta nel laboratorio di icone della scuola di Russia Cristiana a Seriate (Bergamo)



veramente sorto

mento di evangelizzazione

del mantello che svolazza sottolinea questo movimento. Lo stesso paesaggio è raffigurato diversamente, le montagne sembrano muoversi, inclinarsi, esprimendo il fremito dell'universo intero. I suoi piedi sono appoggiati su due porte divelte: sono le porte del mondo dei classici, degli antichi, le porte che chi-

dono gli inferi. Tutti i chiavistelli, le varie serrature si infrangono, appaiono sparpagliati perché ormai inutili, vinti anch'essi dalla potenza del Risorto. Talvolta è raffigurato persino l'Ade, il regno dei morti, in questa oscura caverna.

Ai lati di Gesù sono rappresentati

i giusti, cioè quegli uomini che in qualche modo hanno preparato la strada a Gesù: a destra il re Salomone e il re Davide, a sinistra Mosé e il giusto Abele, l'uomo per eccellenza devoto a Dio. In alto un profeta, molto spesso si tratta del primo profeta Elia e l'ultimo dei profeti e il primo dei testimone, San Giovanni Battista.

Gesù è chiuso in una mandorla luminosa ad indicare che è sceso nel mondo dei morti in tutta la sua natura umana e divina. Il fondo è d'oro, ad indicare che la luce di Dio è penetrata nel mondo dei morti. Da questo movimento discendente di Dio fatto uomo e ascendente dell'umanità si ha la percezione della totale salvezza. Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse divenire divino. ■

Un pellegrinaggio di Russia Cristiana

Per estendere ad altri la ricchezza di rapporti che da anni Russia Cristiana ha creato in Russia, è nata l'idea di proporre dei pellegrinaggi alle radici della santità nella terra russa. Docenti universitari, esperti d'arte, uomini di cultura e di chiesa, comunità cristiane, giovani interessati ad un incontro vivo: tutti questi amici russi faranno da guida nelle località previste dagli itinerari, alla scoperta della Russia vera, con la sua vita, la sua gente, le sue contraddizioni e i suoi tesori.

Un **pellegrinaggio** nell'estremo Nord della Russia, al **monastero delle Solovki**, fondato nel XV secolo e trasformato da Lenin nel primo lager-modello. Luogo di martirio per migliaia di cattolici e ortodossi. *(Queste isole sono state anche meta di preghiera e luogo di vita di san Savvtij descritto nella rubrica "Santi da scoprire" di questa rivista, pag. 44)*

ITINERARIO (dal 25.7 al 2.8.01)

- 1° g.: Milano-San Pietroburgo
- 2° g.: Visita di San Pietroburgo, Museo Ermitage
- 3° g.: Petrozavodsk, l'isola Kizhi sul lago Onega
- 4-6° g.: Arrivo a Kem' e visita alle isole Solovki (escursioni alla Sekira, agli eremi, navigazione interna)
- 7° g.: Trasferimento a Kem' e partenza in treno per San Pietroburgo
- 8° g.: Visita alla fortezza dei SS. Pietro e Paolo, altre escursioni, tempo libero
- 9° g.: Rientro in Italia

Russia Cristiana è un'organizzazione cattolica, fondata nel 1957 da padre Romano Scalfi. Il suo scopo è quello di far conoscere in Occidente le ricchezze della tradizione spirituale, culturale e liturgica dell'ortodossia russa; di favorire il dialogo ecumenico sulla base del contatto vivo di esperienze; di contribuire alla missione cristiana in Russia. Questi obiettivi sono stati perseguiti sia durante il regime sovietico, sia durante la perestrojka, persino ora, in un contesto sociale ed economico dominato dall'insicurezza e da un clima spirituale dove sono ancora vive le conseguenze dell'ateismo militante e forti le suggestioni del consumismo nichilista.



Danzar

Nella società attuale, sempre più, si ravvisa il bisogno di riscoprire appieno la dimensione spirituale, poiché lo sviluppo del materialismo e del consumismo hanno fatto perdere il senso più vero della vita. L'uomo postindustriale, affetto da una profonda crisi d'identità, avverte l'urgenza di ritrovare la propria unità interiore e riscoprire la corporeità come luogo delle relazioni col mondo e con Dio. A tale proposito la danza sacra può rivestire un ruolo determinante, perché attraverso di essa l'uomo cerca la comunione con il divino ed esprime corporalmente la sua spiritualità.

Ma può esistere una forma di danza sacra cristiana che sia coerente con la nostra cultura occidentale? Per dare una risposta è necessario ricorrere ad un'indagine biblica e storica e verificare poi l'attendibilità delle esperienze attuali. Non è possibile, infatti, prescindere, nell'intento di ricercare una forma di danza sacra valida per l'oggi, da un'analisi di questo tipo, attraverso la quale poter scoprire le radici culturali e religiose di tale fenomeno.

Irradiare la Bellezza

«Nel contesto del nostro mondo occidentale, caratterizzato da demotivazioni e stanchezze - afferma il cardinal Martini -... che cosa ci può dare un colpo d'ala, un cambiamento di marcia, un orizzonte di gioia e di speranza? Non basta deplorare e denunciare le brutture del nostro mondo. Non basta neppure per la nostra epoca disincantata parlare di giustizia, di doveri, di bene comune, di programmi pastorali, di esigenze evangeliche... Bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio».

Spesso la vita di fede è stata concepita come l'osservanza di alcuni obblighi, mentre è dono dello Spirito, rappresentato biblicamente con immagini vive: fuoco, acqua, vento, dono che gratuitamente si riceve

Può esistere una forma di **danza sacra** cristiana che sia coerente

con la nostra **cultura occidentale?**

Per dare una risposta è necessario ricorrere ad **un'indagine biblica e storica** e verificare poi l'attendibilità delle **esperienze attuali**



di don Marco Dania
assistente diocesano
della pastorale giovanile

e solo gratuitamente si offre. La Chiesa, attraverso l'arte, può rendere non solo percepibile, ma anche affascinante il mondo dell'invisibile. La bellezza, infatti, come sostiene Giovanni Paolo II: «è richiamo al trascendente. È invito a gustare la vita e a sognare il futuro. Per questo la bellezza delle cose create non può appagare, e suscita quell'arcanica nostalgia di Dio che un innamorato del bello come sant'Agostino ha saputo interpretare con accenti ineguagliabili: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!" ».

Nell'ambito di questa ricerca del Bello con la B maiuscola, nel tentativo di rendere in qualche modo visibile la realtà futura del paradiso, la sua armonia e la sua gioia, anche la danza sacra riveste un ruolo determinante, come autentica forma di trasfigurazione dell'uomo, come apertura al trascendente, come proposta di preghiera contemplativa.

La danza sacra nel mondo biblico

Presso gli Ebrei la danza è una viva manifestazione della vitalità, dell'esultanza e della festa di un popolo, che vive i rapporti in modo naturale, in cui tutte le dimensioni umane sono perfettamente integrate: istinti, mente, cuore, spirito. Nelle feste più importanti d'Israele la danza riveste un ruolo determinante. Pur se non codificata, fa parte delle cerimonie ufficiali con cui tutto il popolo esprime la propria lode ed il riferimento al ruolo delle danzatrici nelle processioni, in

giovanile diocesana l'occasione per scoprire la danza sacra

e la Parola

alcuni passi, è molto esplicito.

Le danze ebraiche trovano la loro origine nelle danze orientali tipiche d'altri popoli che ne fanno anche un uso espressamente rituale, idolatrico e propiziatorio. Ma quando gli Ebrei se ne appropriano lo fanno con profondo senso del sacro e con l'intento di rivolgersi unicamente a Jhwh. La danza di ringraziamento di Maria per l'attraversata del mar Rosso, le altre danze con le quali si celebrava la vittoria, ritenendone Jhwh l'artefice, ed in particolare la danza di lode di Davide sono una manifestazione del culto vitale del popolo verso Dio. Davide danzando, non solo esprime gioiosamente col suo talento artistico la lode al Signore, ma esercita anche la sua funzione regale, sacerdotale e profetica. La sua danza è una danza processionale per l'intronizzazione dell'Arca e quindi un'autentica danza sacra, culturale, religiosa e rituale. Anche nel libro dei Salmi, i diversi riferimenti alla danza, ci fanno supporre l'uso processionale liturgico.

L'immagine della danza, infine, è usata anche in senso metaforico per designare sia la gioia dei tempi messianici (cfr. Ger 31, 13), sia

La Chiesa, attraverso l'arte, può rendere non solo percepibile, ma anche affascinante il mondo dell'invisibile. La bellezza, infatti, come sostiene Giovanni Paolo II, è richiamo al trascendente

il rapporto trinitario che intercorre nella creazione (cfr. Pr 8, 27-31). La Bibbia, quindi, ci conferisce diverse informazioni sull'effettivo utilizzo della danza in senso sacro da parte del popolo ebraico e dei suoi maggiori esponenti, ed esprime, simbolicamente con essa, anche la profondità delle relazioni tra le persone divine.

Nella storia della Chiesa

Non abbiamo documenti che attestino, nei primi secoli, la presenza della danza nelle celebrazioni liturgiche, sappiamo, però, che era utilizzata nei riti di alcune sette ed in occasione di determinate feste, in onore dei santi martiri.

I Padri della Chiesa esprimono,

attraverso l'immagine della danza celeste ed il ricorso al commento di alcuni brani biblici, la realtà del paradiso ed invitano i fedeli a tendere verso la loro destinazione futura, danzando nello Spirito. Tra essi Ambrogio afferma che il vero cristiano può danzare di fronte a Dio, come Davide, senza temere di vergognarsi, ma con l'attiva partecipazione dell'anima e del corpo.

Nel medioevo e nei secoli successivi si sviluppa un'ostilità dell'autorità della Chiesa nei confronti della danza, dovuta da un lato agli abusi del popolo e dall'altro alla progressiva diffidenza della Chiesa nei confronti della corporeità. Si riscontrano alcune influenze pagane per via di usi derivati dal mondo romano e germanico, che raggiungono il culmine col fenomeno della danza



La danza meditativa di Gazelle

dei folli. Parallelamente si diffondono anche la pratica delle danze macabre e della danza, come preghiera individuale. Diversi, inoltre, sono in quest'epoca gli inni sacri che invitano i cristiani alla danza. Nel periodo che va dal rinascimento al XIX sec. si sviluppano da un lato il fenomeno delle danze frenetiche di gruppo, dovute secondo alcuni autori all'estasi, per altri a malattie, dall'altro quello delle danze del clero, che rivestono carattere paraliturgico ed hanno un grande valore simbolico. Sono eseguite nei chiostri in occasione delle feste più importanti, senza regole coreografiche ed accompagnate da canti sacri. Nell'opera dei gesuiti, e dei francescani, inoltre, la danza riveste una funzione educativa o didattica,

Lungo la **storia**
della Chiesa la
pratica della
danza sacra è
diffusa anche
se non esiste una
vera e propria
danza
liturgica

come forma di rappresentazione della fede.

Quasi tutte le manifestazioni, però, si sono perse nell'arco dei secoli, per via del giudizio negativo da parte dell'autorità ecclesiastica, tranne la processione dei santi danzanti di Echternach in Lussemburgo, in occasione della festa di S. Willebrod e il Baile de los seises nella cattedrale di Siviglia in Spagna, per la festa del Corpus Domini. Possiamo ritenere, infine, il fenomeno della danza spirituale, che si manifesta in persone ispirate come unione mistica, quello più interessante. Il suo carattere è spontaneo e spesso le persone che assistono sono anch'esse coinvolte nella preghiera. Lungo la storia della Chiesa, perciò, anche se non esiste una vera e propria danza liturgica, la pratica della danza sacra è diffusa e complessa.

Alcune nuove esperienze

All'inizio del '900, è avvenuta una vera e propria rivoluzione nel mondo della danza che ha influenzato

in modo determinante quasi tutte le esperienze di danza sacra sorte negli anni successivi, in particolare negli Stati Uniti. I maggiori esponenti di questa corrente sono: I. Duncan, R. Saint Denis e T. Shawn, D. Humphrey e M. Graham, R. Laban e M. Bejart, ciascuno dei quali o si è occupato direttamente di tematiche religiose, o ha inteso recuperare una dimensione più ricca e profonda della danza come autentica forma di comunicazione col divino. Tra i diversi pensatori americani che si sono occupati di danza sacra H. Cox è sicuramente il più conosciuto. Egli sottolinea l'importanza del recupero della dimensione festiva della fede, considera la danza un modo di pensare col corpo e ritiene necessario valorizzare la dimensione della

corporeità nel culto. In questa direzione procede il Movimento Pentecostale che nei propri incontri di preghiera favorisce l'espressione spontanea, ricorrendo all'uso di gesti e di danze improvvisate, che manifestano la presenza del dono dello Spirito. Molteplici sono inoltre le esperienze in atto negli Stati Uniti, che mirano ad utilizzare principalmente i modelli gestuali provenienti dalla danza contemporanea e da quella terapeutica. Queste esperienze comportano, però, il rischio di perdere di vista la dimensione sacramentale della fede e denotano un certo narcisismo.

In India esiste una tradizione millenaria di danza sacra che in antichità era parte integrante del rituale del tempio. Attualmente nel mondo cattolico si sta cercando di conservare il patrimonio della danza sacra classica, come forma d'evangelizzazione e di recuperare l'esperienza più vivace delle danze d'origine tribale. Non si è trovato, però, il giusto rapporto tra le due forme. Risulta molto interessante l'esperienza del sacerdote verbita F. Barboza che ha fondato a Bombay una scuola di danza sacra all'interno della quale forma alcuni professionisti coll'intento di rappresentare i misteri della fede attraverso la danza tradizionale e giungere ad una sintesi tra vita interiore e gestualità.

La cultura africana considera la corporeità il luogo che consente di entrare in comunione col mondo circostante e col soprannaturale, attraverso la danza, perciò, l'africano manifesta la propria appartenenza alla comunità ed il proprio senso religioso. La danza, pertanto è entrata a far parte anche della liturgia, come compare ufficialmente

A giudizio di molti è importante recuperare la **dimensione festiva** della fede e la danza è un modo per valorizzare la corporeità ed il movimento nel **culto religioso**

dal Messale romano per le diocesi del Congo. Lo scopo è creare un ambiente caloroso che favorisca l'incontro con l'altro. Secondo la struttura della liturgia eucaristica la danza è ammessa al Gloria e alla presentazione dei doni. I fedeli possono, inoltre, accompagnare con movimenti ritmici anche il canto d'ingresso e quello finale.

In Europa sorgono le prime esperienze a partire dalla Francia, dove negli anni '50 le sorelle Foatelli, costituiscono a Parigi la loro école de danse religieuse dans l'église de rite catholique utilizzando la tecnica del balletto classico. Anche C. Golovine, la più affermata delle praticanti di danza sacra, che ha ricevuto, fra l'altro, il mandato dal vescovo di Avignone di annunciare Cristo attraverso la danza, si basa sulla tecnica del balletto classico, mentre Michaëlle si ispira alla tecnica yoga e realizza delle sequenze gestuali, piuttosto che danze vere e proprie.

In Germania, R. Guardini già negli anni '20 prende in considerazione la liturgia come gioco evidenziandone, quindi, l'intensità, la creatività e la dimensione contempla-

tiva. H. Rahner e S. Sequeira, approfondiscono successivamente le sue intuizioni e trattano in modo più specifico l'argomento danza sacra. T. Berger prende in considerazione la danza liturgica che considera come l'espressione corporea dell'esercizio della fede e ritiene che sia possibile danzare in diversi momenti della celebrazione eucaristica, ma le sue proposte sembrano più che altro successioni di movimenti. Particolarmente interessante è il contributo offerto da E. Kohlhaas col suo studio sulla danza nel monastero, dove presenta la propria esperienza, considera la liturgia un evento ricco di movimento e ritiene che possa essere danzato. Ella si domanda, infine, quale possa essere la forma più idonea, sobria e distinta, per realizzare danze sacre rispettose della cultura e della tradizione europea.



F. Barboza ha fondato a Bombay una **scuola di danza** sacra all'interno della quale forma alcuni **professionisti** coll'intento di rappresentare i misteri della **fede** attraverso la danza tradizionale e giungere ad una **sintesi** tra vita interiore e gestualità

La danza meditativa ideata da Gazelle, all'interno della comunità dell'Arca di Lanza del Vasto approfondisce la dimensione sacrale delle **danze popolari** e, attraverso l'ascolto orante del canto gregoriano, realizza una forma totalmente nuova di danza sacra dallo stile sobrio, che consiste **nell'imprimere la Parola su di sé**, e nel conservare uno stato di autentica preghiera, come riposo sul canto ed **abbandono** fiducioso nel Signore

nasce da un'autentica esperienza di fede e d'ubbidienza all'interno di una comunità con una regola ben precisa. È spirituale perché idonea ad esprimere liberamente la lode a Dio attraverso il corpo. Ed infine è liturgica perché, rispettando la spiritualità del canto gregoriano, canto proprio della Chiesa, può essere utilizzata in un contesto liturgico. ■

La danza meditativa

La danza meditativa ideata da Gazelle all'interno della comunità dell'Arca di Lanza del Vasto e realizzata su canto gregoriano, può rispondere a questa esigenza. Gazelle, infatti, approfondisce la dimensione sacrale delle danze popolari e, attraverso l'ascolto orante del canto gregoriano, realizza una forma totalmente nuova di danza sacra dallo stile sobrio, che consiste nell'imprimere la Parola su di sé, e nel conservare uno stato di autentica preghiera, come riposo sul canto ed abbandono fiducioso nel Signore. La sua danza meditativa rappresenta, perciò, una valida sintesi culturale tra la spiritualità del gregoriano ed il patrimonio gestuale delle danze europee e mediterranee, purificato secondo criteri universali di tecnica di danza sacra. Essa, infatti, è autenticamente danza, vale a dire movimento ritmico, secondo una sequenza musicale, non semplice espressione corporea. È arte perché corrisponde a delle leggi di stile e d'equilibrio. È popolare, cioè viva e ricca di significati esistenziali, non prettamente tecnica ed artificiale come può essere la danza classica. È sacra perché si svolge nello spazio e nel tempo sacro, in modo simbolico, e perché è concepita esclusivamente come forma di preghiera sul canto sacro. È ecclesiale perché



L'esperienza promossa nella nostra diocesi

Nella nostra diocesi, da alcuni anni e precisamente dal 1997, è in atto una sperimentazione, attraverso la quale, un gruppo di ragazze svolge un servizio di animazione spirituale e liturgica nell'ambito della Pastorale Giovanile. L'iniziativa è nata in occasione della giornata mondiale della gioventù di Parigi; in quella circostanza, è stata realizzata la prima danza sul canto "le mani alzate" che è stata eseguita alla Messa conclusiva dell'incontro di preparazione avvenuto alla Salette. La stessa danza, poi, è stata realizzata alla celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Amedeo Grab al Monte Tamaro, durante il primo incontro nazionale dei giovani cattolici svizzeri nel settembre del 1998.

Da allora il gruppo si è allargato e si incontra regolarmente. Sono state create altre danze, rappresentate in varie circostanze, in particolare lo scorso anno a Roma, durante una delle diverse Messe organizzate per gruppi linguistici prima dell'incontro di Tor Vergata, dove è stata eseguita anche una danza realizzata sull'inno della GMG. Di recente, il 5 gennaio a Bellinzona il gruppo ha dato vita ad un incontro di preghiera, rappresentando quasi tutte le danze che sono state create ed ha animato la presentazione del tema del Sacrificio Quaresimale svoltasi l'11 marzo a Lugano.

L'aspetto più interessante della nostra esperienza è che si ispira a quella di Gazelle, e ne conserva la stessa dignità, pur se le danze sono realizzate su musica usuale e non su canto gregoriano. Evidentemente sono meno complesse, ma lo stile è il medesimo, molto sobrio ed estremamente interiore, non ha, quindi nulla a che fare,

per esempio, con quello della danza classica. Infatti quando la gestualità della danza classica viene utilizzata per la danza sacra risulta eccessivamente aggraziata e quasi artificiosa.

Il linguaggio gestuale delle danze sacre del gruppo della nostra diocesi è piuttosto semplice basato sulla combinazione armonica di alcuni gesti universali di preghiera e sulla rappresentazione mimica stilizzata del testo sacro, proposto dal canto. Non si ricorre a nessun artificio, ma ci si lascia condurre in modo armonico dalla melodia e soprattutto dal testo. Chi danza non esprime tanto se stesso, quanto piuttosto cerca di imprimere su di sé il testo



Don Marco Dania con Nello Ranno, direttore artistico di danza, nello studio di Caritas Insieme TV, in un servizio che andrà in onda il 7-8 aprile 2001

sacro. Le danzatrici, perciò, sotto l'azione dello Spirito, diventano *icone viventi della Parola*, dimenticano se stesse e si abbandonano con fiducia nel Signore che, teneramente, plasma la loro vita. Si comprende, allora, che la danza sacra non è uno spettacolo, ma una disciplina spirituale, un mezzo per trasfigurare se stessi, e rendere visibile la gioia e la pace del paradiso. ■

Io danzavo

Una preghiera scritta da Sydnei Carter, che è un vero e proprio inno a Cristo danzatore, in conclusione, può aiutarci a comprendere ancora meglio l'autentico spirito della danza sacra.

*Io danzavo il mattino in cui nacque il mondo,
danzavo circondato dalla luna, dalle stelle e dal sole.
E discesi dal cielo a danzare sulla terra quando venni al mondo a Betlemme.
Io danzavo per lo scriba e per il fariseo,
ma essi non hanno voluto né danzare, né seguirmi;
danzavo per i pescatori, per Giacomo e per Giovanni,
essi mi hanno seguito e sono entrati nella danza.
Io danzavo il giorno di sabato, ho guarito il paralitico,
la gente per bene diceva che era un onta.
Mi hanno frustato, mi hanno lasciato nudo,
mi hanno appeso ben in alto su una croce per morire...
Io danzavo il venerdì santo quando il cielo divenne tenebra
(è difficile danzare con il demonio alle spalle).
Hanno seppellito il mio corpo ed hanno creduto che fossi finito,
ma io sono la danza e conduco sempre io il ballo.
Hanno voluto seppellirmi, ma sono rimbalzato ancora più in alto,
perché io sono la vita, la vita che non può morire:
io vivo in voi e voi vivete in me, perché io sono il Signore, il Signore della danza.
Danzate, ovunque voi siate,
perché io sono il Signore, il Signore della danza
e io conduco la vostra danza, ovunque voi siate,
io condurrò la vostra danza.*

Una ca NEW

Dopo un periodo passato presso Caritas Ticino a svolgere il Servizio Civile, Alessandro Marcoli è partito per un soggiorno a New York. Dalla realtà di Caritas Ticino ai grattacieli di Manhattan, un'occasione per riflettere sulla nostra identità di ticinesi. Semplice o povera che sia, se perdiamo la nostra memoria storica, il mito americano, affascinante e colorito, si impone come una nuova e attraente cultura. Pippo e Topolino diventano personaggi reali, San Francesco una simpatica leggenda, quasi un fumetto.

Ho trascorso qualche mese a New York e, al mio ritorno, un collaboratore di Caritas Ticino mi ha proposto di scrivere un articolo su questa esperienza americana. Ho accettato con piacere ma, appena presi carta e penna (si fa per dire), mi sono reso conto che l'idea di raccontare l'America dopo qualche mese trascorso nella sola New York, è un'impresa ardua.

Jack Kerouac scriveva che l'America è quel pezzo di terra che sta fra New York e San Francisco.

Intendeva dire che lo spirito americano non è da cercare sulle spiagge di Santa Cruz o nei grattacieli di Manhattan, ma nei quattromila e più chilometri che stanno fra di loro.

In fondo lo stesso discorso è applicabile alla Svizzera. Se volessimo mostrare ad un turista le cose più belle del nostro paese lo porteremmo ai piedi del Cervino o sulle rive di un lago ticinese, ma se egli ci chiedesse di respirare lo spirito svizzero allora sarebbe opportuno visitare Laperswil o Bürglen,



al massimo
Lurengo, non
certo Ginevra o Zurigo.
Detto questo, e salutando
la mia amica Betta che è nata
proprio a Bürglen ma sta guarendo,
eccovi qualche ricordo del mio
autunno americano, quello che verrà
ricordato (o dimenticato?) per le elezioni
presidenziali. Elezioni che sareb-



rtolina da YORK

bero da considerare una comica se non fosse che si trattava di eleggere il Presidente degli Stati Uniti, non quello di Disneyland.

Trovare il tempo di riflettere

Nel suo primo discorso da Presidente, George W. Bush ha chiesto agli americani di pregare per lui, per la sua famiglia, per quella dello sconfitto e per gli Stati Uniti d'America. Speriamo che, fra una preghiera e l'altra, in questi quattro anni gli americani trovino anche il tempo di riflettere. Riflettere sulla loro politica estera, che usa l'arma del ricatto con i paesi ricchi e quella della sottomissione con i paesi poveri e riflettere anche sull'assurda convivenza, nelle leggi nazionali, fra moralismo becero da una parte e libertà dei costumi dall'altra.

Un giorno una graziosa signora plurilaureata ha cercato di convincermi che i Santi della religione cristiana non sono delle persone realmente esistite, ma delle icone, degli esempi ai quali i credenti devono ispirarsi. Ho concluso, con troppa leggerezza, che mi trovavo immerso in un popolo di ignoranti. Qualche giorno dopo però ho visto lo stupore dipingersi sul volto di uno studente universitario italiano scoprendo che Belgio e Olanda non sono la stessa nazione. Le vie del Signore sono infinite, ma a volte è difficile individuarle.

Ad inizio dicembre si sono ricordati i vent'anni dalla morte di John Lennon. Proprio davanti al luogo dell'omicidio si sono riunite molte persone, di ogni razza e di ogni estrazione sociale, a cantare, a ballare, ad accendere candele e a ricordare. Poi, come tutte le sere all'una dopo mezzanotte, tutti a nanna. Central Park chiude. La poli-

zia, su ordine del sindaco Rudolph Giuliani, ha sgomberato il parco. Le regole sono regole, ha pensato Giuliani, non si fanno eccezioni, nemmeno per i sogni.

Pregare sottovoce

Una domenica ho partecipato ad una messa nella mitica Harlem e per un attimo ho creduto che tutto il mondo finisse lì. Il predicatore assomigliava ad un presentatore televisivo, ma non a quello di un telegiornale, piuttosto ad un urlatore durante una partita di baseball o in una televendita. Per quanto credo che non si debba mai giudicare le manifestazioni di fede, qualunque esse siano, ad Harlem ho sentito molta voglia di esternare e poca propensione alla meditazione. Però che fede gioiosa, che allegria. E pensare che il parroco della mia infanzia mi diceva che pregare ad alta voce è quasi un peccato perché Dio, che ha orecchie sensibili, ascolta soprattutto chi prega con modestia, sottovoce.

Cose più o meno morali

Nello Stato di New York è vietato il gioco d'azzardo. Nella loro morale gli americani hanno deciso che ci sono sport sui quali si può scommettere ed altri, meno redditizi, che sono dannosi per la salute. Così quelli che come me una puntatina ogni tanto non la disdegnano, devono andare ad Atlantic City dove rovinarsi alla roulette è consentito. Quella sera c'era addirittura un concerto di Pavarotti alla bazzeccola di qualche centina-

naio di franchi per biglietto. Ho deciso di preferire il gioco a Leoncavallo e la sorte m'ha dato ragione. All'uscita dal casinò ho visto molte persone precipitarsi in alcuni dei numerosi locali notturni con dei sacchetti in mano. Ho chiesto cosa stessero facendo e m'è stato spiegato che, sempre perché ci sono cose inspiegabilmente più o meno morali di altre, in questi locali non si vendono alcolici. E però consentito comprarli nel negozio di fianco e poi consumarli all'interno ammirando, si fa per dire, un discutibilissimo spogliarello.

Siamo americani al contrario

Ho raccontato qualche ricordo dal

Avere alle spalle **secoli di storia** e di cultura ma non saperne nulla o **ignorandone ogni insegnamento** è peggio di non averne affatto

cosiddetto paese delle libertà che, piaccia o no, sta facendo la storia del mondo. Discutendo con un amico americano del fatto che, ai nostri occhi di europei (sic), loro sono un popolo senza storia, mi sono sentito rispondere che è solo una questione di tempo e che, mentre noi viviamo sui ricordi della storia che abbiamo fatto, loro la storia la stanno scrivendo (e non solo la loro, ma anche la nostra). Questo m'ha fatto riflettere. Si perché alla fine avere alle spalle secoli di storia e di cultura ma non saperne nulla o ignorandone ogni insegnamento è, se possibile, peggio di non averne affatto. Ma allora siamo degli americani al contrario, mi sono detto. E se domani sbarcasse in Europa un certo Christopher Dove comprando le nostre terre e pagandole in Coca-Cola e hamburger, vuoi vedere che la parte degli indiani rinchiusi nelle riserve la faremo proprio noi svizzeri? ■

Non solo di donne



Ma perché Caritas Ticino si occupa delle donne, la carità è forse femminile oppure Caritas è diventata femminista?

In questo secolo la condizione femminile ha subito dei mutamenti essenziali: la speranza di vita all'inizio del secolo, per una donna, era di 26 anni circa, ora siamo a oltre 85 anni. Tante donne sono morte per le conseguenze del parto, oggi questa possibilità è praticamente azzerata. All'inizio del secolo una bambina avrebbe frequentato a malapena le scuole elementari, oggi le laureate sono pari ai laureati. Divenuta adulta la bimba d'inizio secolo non avrebbe potuto votare e avrebbe avuto bisogno dell'autorizzazione del marito per gestire i suoi beni. Attualmente nei paesi del Terzo mondo le bambine non possono ancora accedere ad un'istruzione, provvedono al sostentamento della famiglia con lavori umili e faticosi, sono considerate, a volte, merce di scambio. Alle nostre latitudini, sebbene la realtà sia completamente differente da quella dei paesi poveri, le donne subiscono ancora delle discriminazioni, infatti, tra i poveri, gli sfruttati e gli analfabeti le donne sono in maggioranza. Nel lavoro, la differenza dei salari è forse la discriminazione più evidente, ma non l'unica. Alle donne spettano spesso i compiti più ripetitivi e meno qualificanti, così quando si tratta di assumere dei ruoli con più responsabilità non hanno le qualifiche adeguate. Nelle formazioni, vi sono dei tradizionali modelli formativi per la donna che sono volti a perpetuare una posizione subordinata e svaloriata sia sul piano economico, che culturale e sociale. Spesso lavorano a tempo parziale, per conciliare lavoro e famiglia, lavorare a tempo parziale è faticoso e la percentuale retribuita spesso non è quella effettiva. Non

Caritas Ticino si occupa o meglio si **preoccupa** per tutte le donne, in linea con l'idea di formare e **informare** investendo energia e intelligenza nei mezzi di **comunicazione**, perché siamo convinti che per cambiare realmente le cose occorre un **cambiamento** culturale e di **mentalità**

Abbiamo da poco ricevuto la conferma del finanziamento da parte dell'Ufficio Federale dell'Uguaglianza per il proseguo del progetto Sigrid Undset. Nella prima parte aveva come finalità il promuovere le pari opportunità in ambito professionale, e per questo abbiamo realizzato delle emissioni televisive, articoli, dibattiti e una mostra fotografica. Da una ricerca effettuata all'inizio dell'anno scorso dal CIRM (Centro Internazionale Ricerche di Mercato), è emerso che molte persone sono state raggiunte da questa prima campagna formativa-informativa. Tra gli intervistati una percentuale significativa, sosteneva che bisogna continuare a lavorare per promuovere le pari opportunità. Da qui è nata l'idea di proseguire su questa via.

di Tatiana Pellegrini-Bellicini



A partire da quest'estate comincerà la realizzazione di un film suddivisibile in quattro parti che potranno essere utilizzate singolarmente, dove tramite la *fiction* saranno messe a tema alcune discriminazioni che le donne subiscono in ambito lavorativo. Per la promozione del materiale, che sarà correlato a delle schede didattiche, Caritas Ticino collaborerà con differenti membri del comitato promotore che grazie alle loro competenze, diffonderanno questo materiale nei diversi ambiti della nostra società civile.

una questione

è affiancata da strutture adeguate, la maternità non è considerata come un valore sociale ma come un temibile destino, quando lavora se i figli si ammalano è un pasticcio se nelle vicinanze non ci sono i nonni o una vicina gentile. Se si passa dal mondo del lavoro retribuito, al lavoro domestico, la ripartizione delle responsabilità si ribalta improvvisamente: la donna resta sempre l'indiscussa reginetta delle pulizie, del bucato, della spesa, dei fornelli e dei pannolini. Anche nelle classi superiori, se durante gli studi ci si dividevano le mansioni domestiche, dopo il matrimonio, i figli e la cura della casa sono quasi esclusivamente sulle spalle della donna, anche se lavora come suo

marito. E questo in tutte le stratificazioni sociali, anzi quasi peggio se il lavoro non è una necessità finanziaria ma una realizzazione personale.

E tutte le donne che si dedicano esclusivamente alla famiglia e alla cura della casa?

Se domandate ad un bambino che cosa fanno il papà e la mamma egli vi risponderà che il padre lavora e la madre no, è a casa, e non solo i bambini. L'altro giorno ho sentito sul bus due persone che dialogavano e una diceva all'altra: no, mia moglie non lavora, si occupa dei figli, come se questo non fosse un lavoro! Ricordo mia nonna, la guardavo da bambina accovacciata nell'orto a rac-

cogliere l'insalata o affaccendata attorno al forno a legna quando a Pasqua preparava le focacce per l'intero vicinato. Sì, tutte le donne come lei, consumate dal lavoro, invecchiate dal sole e dalle gravidanze continue, con i capelli canuti raccolti in una treccia arrotolata dietro la nuca, sono state le donne che hanno costruito con la fatica quotidiana la nostra società, paradossalmente erano le donne che non lavoravano... Adesso invece alcune lavorano cioè, percepiscono un salario. Le ore si sono moltiplicate, perché dopo una giornata di duro lavoro, quando torna a casa deve ricominciare, la cena, la casa

in disordine, i compiti dei figli, le fatture da verificare. Caritas Ticino si occupa o meglio si preoccupa per tutte queste donne, e questa volta in linea con l'idea di formare-informare investendo energia e intelligenza nei mezzi di comunicazione, perché siamo convinti che per cambiare realmente le cose occorre un cambiamento culturale e di mentalità. È vero si possono sostenere, ed è giusto farlo, situazioni difficili che si presentano ad esempio al servizio sociale, cercando finanziamenti, un lavoro, un'occupazione, una formazione, una persona che si occupa dei bambini, ma questo equivale a mettere un cerottino su di una grande ferita. Allora mettiamo anche i cerotti, ma cerchiamo soluzioni innovative che permettano di edificare una società che valorizzi le differenze e le capacità di ognuno, che sappia suddividere i compiti e le responsabilità così da rendere possibile la costruzione di una vita e di una relazione tra i sessi in cui la dignità e l'originalità di entrambi siano riconosciute e valorizzate. ■



Copertina di Caritas Insieme N4 1999 dedicata a Sigrid Undset, la scrittrice norvegese, nobel per la letteratura, scelta come simbolo del progetto di Caritas Ticino a favore delle pari opportunità, per il suo impegno a favore della condizione femminile. Il progetto "Sigrid Undset per una reale parità professionale" iniziato nel 1999 entra nella sua seconda fase con la realizzazione di un film di finzione: 4 storie di donne che si incrociano in un Pub, il Sigrid Undset Club.



Amedeo Modigliani, "Ritratto di donna" 1916



A scuola di volontariato

con **CARITAS** TICINO

Siamo pronti a partire con il corso per volontari che avevamo annunciato nella rivista precedente, lo presentiamo qui di seguito, con i suoi sette appuntamenti, nei quali seguiremo due piste parallele, che alla fine convergeranno.

Il volontariato non è solo un'attività, un fare qualcosa per qualcuno o qualche organizzazione, per sentirsi più utili o per realizzarsi, anche se queste sono componenti importanti che ci mettono in moto, di fronte alle necessità che vediamo intorno a noi.

Per questo correremo sui due fili del significato antropologico e delle ragioni sociali e personali su cui il volontariato si appoggia.

Tre incontri saranno perciò dedicati ad approfondire le ragioni intime che guidano e sostengono il nostro impegno e sarà don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino a guidarli, due

appuntamenti saranno condotti da Dante Balbo sul significato del volontariato nel nostro tempo, sia dal punto di vista sociale che da quello delle motivazioni personali, mentre una lezione sarà tenuta da Dani Noris, sulle condizioni pratiche nelle quali un volontario può operare in Ticino.

Il corso si rivolge a tutti coloro che aspirano ad impegnarsi come volontari o sono già attivi in questo settore.

Anche per il volontariato la buona volontà è importante, ma non basta: sempre di più è necessario capirne le ragioni, approfondirne i contenuti, scoprirne i mezzi più efficaci.

Il corso vuole aiutare chiunque sia interessato a diventare sempre più consapevole della propria scelta. Per iscriversi: tel. 936.30.20, fax. 936.30.21 o e-mail cati@caritas-ticino.ch

Il volontariato
non è solo
un'attività, un
fare qualcosa
per qualcuno,
per **sentirsi** più
utili o per
realizzarsi

winterthur

Winterthur Assicurazioni

Agenzia di Tesserete, Giuseppe Bianchi

Piazzale Stazione, 6950 Tesserete, tel. 091 943 44 20

Programma del corso di volontariato

<p>DIO E' AMORE 1Gv4,16</p> <p>Don Giuseppe Bentivoglio Presidente di Caritas Ticino Sacerdote e medico</p>	<p>Prima di ogni volontariato, prima di ogni scelta di solidarietà, sta la nostra identità, la nostra adesione ad un progetto che non ci appartiene. Al centro della Parola di Dio sta la rivelazione sorprendente che il nostro Dio è amore, donazione di sé, per noi e prima di noi</p>	<p>Sabato 7 aprile 2001 Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>PERCHE' IL VOLONTARIATO?</p> <p>Dante Balbo Operatore di Caritas Ticino Psicologo e psicoterapeuta Diacono permanente</p>	<p>In molti Paesi il volontariato serve a coprire le mancanze dell'istituzione. In Svizzera lo stato sociale è forte e copre i fabbisogni materiali della persona e il volontariato assume un altro significato. A quali bisogni risponde? Qual è il suo contributo per lo sviluppo sociale e culturale nella civiltà dei consumi?</p>	<p>Sabato 5 maggio 2001 Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI COME IO VI HO AMATO!</p> <p>Gv.15,12</p> <p>Don Giuseppe Bentivoglio</p>	<p>Se Dio è amore, il nostro modello è l'amore, ma non un amore qualsiasi, non un sentimento o uno slancio della nostra bontà, ma una decisione di dare la vita, come Gesù ha fatto. Il volontariato è un'espressione di questo modo di amare, non è semplice filantropia o una scelta per pochi, ma un modo di essere che dovrebbe appartenere a tutti i cristiani e gli uomini che risponde alla loro più profonda essenza.</p>	<p>Sabato 9 giugno 2001 Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>PERCHE' IL VOLONTARIO?</p> <p>Dante Balbo</p>	<p>Si parla sempre più spesso di una società del benessere in cui ognuno pensa a sé, eppure il volontariato, l'impegno a favore del prossimo si stanno sviluppando sempre più coinvolgendo un gran numero di persone. Cosa ci spinge a muoverci in questa direzione? C'è un identikit del volontario?</p>	<p>Sabato 8 settembre 2001 Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>PERCHE' VEDANO LE VOSTRE OPERE BUONE E GLORIFICHINO IL PADRE VOSTRO CHE E NEI CIELI Mt 5,16</p> <p>Don Giuseppe Bentivoglio</p>	<p>Contrariamente a quanto si può pensare, la meta del volontariato non sono i destinatari delle nostre azioni, ma la Gloria di Dio, cioè la consapevolezza che ciò che offriamo è un dono che a nostra volta abbiamo ricevuto, perché anche altri lo ricevano e facciano la medesima scoperta.</p>	<p>Sabato 6 ottobre Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>CARITAS TICINO E IL VOLONTARIATO</p> <p>Dani Noris Operatrice sociale</p>	<p>Indicazioni e prospettive per l'esercizio del volontariato.</p>	<p>Sabato 10 novembre Dalle 9.30 alle 11.30</p> <p>Caritas Ticino, via Merlecco 8 6963 Pregassona</p>
<p>GIORNATA CONCLUSIVA</p>	<p>A conclusione del corso verrà consegnato l'attestato di partecipazione. E' prevista la S. Messa con Mons. Vescovo e il pranzo in comune</p>	<p>Sabato 1 dicembre Dalle 10.00 alle 14.00</p> <p>Luogo da definire</p>



di Federico Petrassi

Caritas Ticino nel

La disocc non

Finalmente da qualche tempo la "guerra" delle cifre ci mostra un panorama interessante. La disoccupazione è in calo, di qualche punto decimale, ma la tendenza è innegabile. La primavera alle porte segna la ripresa delle attività legate al turismo, fonte sicura di posti di lavoro. Se aggiungiamo poi le cifre di bilancio in positivo del Cantone e della Confederazione, forse si potrà essere ottimisti.

In un clima di relativa tranquillità economica (attenzione sempre alle cifre rosse) è sempre lecito e previdente porsi delle domande. Che tipo di persone sono rimaste ad esempio nel programma Mercatino di Caritas Ticino per persone disoccupate e in assistenza, dove si è sempre cercato il reinserimento di persone senza una formazione specifica o con un profilo professionale non aderente ai bisogni della nostra economia? O meglio ancora, che ruolo ha, o dovrebbe avere il progetto Mercatino per rispondere meglio alle esigenze delle persone in esso inserite?

Forse oggi, all'interno di un disegno economico più favorevole, appare con maggior evidenza un quadro sociale di ben altra natura. Se è vero che la nostra dignità sociale è fondata sul lavoro, quello che svolgiamo, con possibilità di carriera e di stipendio più o meno grandi, è anche vero che chi non è inserito in un processo produttivo resta tagliato fuori dalla socialità, o sta per esserlo.

“Il **lavoro umano**, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di **valore superiore** agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo il **valore di strumento**”

Dall'art. 67 della "Gaudium et Spes" del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo

PO Mercatino

L'esperienza svolta all'interno del Programma occupazionale (PO) Mercatino, senza peraltro pretendere di essere l'unica risposta ad ogni forma di disoccupazione (siccome esiste quella temporanea e quella cronica, quella pilotata come pure quella prevista e controllata dai piani sociali delle aziende che stanno per chiudere) ha la possibilità di ricucire il legame invisibile che passa tra la persona disoccupata e il suo mondo circostante.

In che modo? Essenzialmente attraverso le attività svolte all'interno del Mercatino della sede di Lugano che sono centrate su un concetto estremamente semplice: le persone che per propria iniziativa o per necessità decidono di donare uno o più oggetti (mobili, vestiti, chincaglieria, libri e altro ancora) non più necessari, decidono di rivolgersi a Caritas Ticino per liberarsene. Danno così la possibilità agli organizzatori di creare una situazione di lavoro che si sviluppa sulla trasformazione dell'oggetto donato, in denaro, che diventerà poi occasione di creare solidarietà attraverso lo sviluppo dei diversi Programmi Occupazionali, come pure attraverso le altre iniziative di Caritas.

Questo passaggio, questa trasformazione, avviene tramite le attività di raccolta, la gestione del negozio, il contatto con i diversi frequentatori dei Mercatini i quali poi, a loro volta diventano un'ulteriore occasione di confronto con la realtà.

Anche in questo caso il concetto

2000 ha offerto un lavoro a 370 persone disoccupate

disoccupazione c'è più?

di lavoro è estremamente semplice ma efficace: la continua richiesta di privati che regalano i loro "oggetti non più utili", ci mette in condizioni di poter offrire la possibilità di organizzare e preparare il Mercatino e di aprirlo al pubblico, come pure di organizzare un servizio di raccolta. Inoltre i mobili usati che meritano di essere restaurati, ci danno anche l'occasione per valorizzarli, e non solo in termini economici. Infatti è sempre attiva la nostra falegnameria per il restauro dei mobili antichi o pregiati che ci vengono donati.

Lo "zoccolo duro"

Ma se nel periodo di recessione economica è stato importante, come lo è tuttora, orientare gli sforzi nel favorire il reinserimento delle persone disoccupate, oggi è sempre più importante, favorire e sviluppare le attività nei confronti di quella fascia di disoccupati che non hanno ancora iniziato una vera e propria carriera professionale.

Infatti, se è vero che il mondo del lavoro ha attinto nuovamente dalla disoccupazione, è altrettanto vero che la restante popolazione disoccupata è, dal punto di vista imprenditoriale e artigianale, meno interessante. Rappresenta quello che

nei grafici è definito significativamente lo "zoccolo duro", cioè i meno ricollocabili.

Il profilo di questa fascia di popolazione disoccupata è estremamente semplice: giovane, apprendistato finito o non

concluso, ma pochi interessi nel mondo del lavoro, un'autonomia economica a rischio, spesso con il bisogno dell'aiuto dei sussidi assistenziali, ed infine, ma non per ordine di importanza, una ele-

Nuovi **posti di lavoro** ci saranno per chi è formato professionalmente, o possiede un **curriculum** di studi valido

vulnerabilità a patologie di natura psicologica e sociale.

Un'altra fascia di popolazione individuabile nel programma Mercatino è rappresentata dalle persone che hanno all'incirca 50 anni ed hanno prevalentemente come caratteristica una carriera professionale con poche interruzioni, causate da altri periodi di disoccupazione, un elevato costo potenziale a livello di oneri sociali ed una



scarsa possibilità di accesso a nuove formazioni. Tutto questo fa di loro, un "gruppo sociale" poco interessante e poco proponibile per un nuovo impiego.

Viste in questa prospettiva, le novità portate dalla *new economy* non sono incoraggianti e i nuovi posti di lavoro, certo ci saranno per chi è formato professionalmente, o possiede un curriculum di studi valido. Purtroppo tutto questo non è accompagnato da una nuova sensibilità nei confronti di chi rappresenta una delle nuove forme di povertà, e quindi è probabile che si perdano delle importanti forme di lavoro solidale.

Esigenza di socialità e solidarietà

Le risposte che possiamo e vogliamo offrire a riguardo sono rivolte in due sensi. Il primo è diretto alle persone che sono i soggetti delle nostre preoccupazioni, i disoccupati di lungo corso, quelli che passano dalla disoccupazione all'assistenza e viceversa. Il secondo è nei confronti dei nostri clienti potenziali ed abituali che ci danno consapevolmente o meno la possibilità di creare delle occasioni di lavoro vero da offrire come banco di prova per il nuovo auspicato reinserimento professionale.

Nell'esperienza dei Programmi occupazionali si evidenzia una necessità, quella di investire maggiori risorse in chi potrebbe entrare nella vita professionale, come pure su chi sta uscendo "suo malgrado" dalla vita produttiva.

Oggi i Programmi occupazionali, i Mercatini, al di là delle statistiche, hanno sempre ragione di esistere, di esserci proprio in virtù di quella socialità, di quella solidarietà che la ragione economica non evidenzia come prima intenzione. Paradossalmente l'utilizzo di un lavoro che si basa sul non valore di ciò che viene eliminato, dà la possibilità di far recuperare il valore del lavoro a chi non lo ha ancora acquisito, o a chi, per ragioni di età, non rappresenta più una risorsa umana. ■



Nuovo mercatino a

Giu

Queste ultime settimane sono state un periodo di inaugurazioni: dapprima quella del mercatino-boutique di Chiasso, che ha trovato sede nella via centrale della cittadina di confine, in Corso San Gotardo 55. Successivamente l'inaugurazione di Locarno che si è trasferito in "zona sicura", presso l'ospedale la Carità, dopo che l'alluvione di ottobre aveva sommerso, per l'ennesima volta, il vecchio mercatino, situato a pochi passi dal lago. Infine abbiamo inaugurato il nuovo mercatino di Giubiasco, che è stato trasferito sotto un'altra ala dell'immenso capannone in via Olgiate.

Quando a fine novembre ci siamo recati sul posto per pianificare i lavori per trasformare il capannone in un mercatino (lper-mercatino visto lo spazio a disposizione) per poco non ci siamo messi le mani nei capelli. La struttura fatta di mattoni di cemento grigio, le ringhiere di ferro con la pittura smangiata, i pavimenti intrisi di olio e del nero degli pneumatici, davano un'impressione di squallore. Però socchiudendo gli occhi, usando un po' di fantasia e immaginando colore e pulizia si riusciva a capire che con i dovuti interventi poteva uscire qualcosa di bello.

E così è stato e a metà febbraio abbiamo inaugurato ufficialmente il nuovo punto vendita.

Per Caritas Ticino l'inaugurazione significa innanzitutto affidare al Signore le persone e il luogo di lavoro, è per questo che abbiamo chiesto al

biiasco

La **ristrutturazione** del Mercatino dell'usato di Caritas Ticino è stato possibile grazie al **coinvolgimento** di tutti gli **operai** inseriti nel **Programma occupazionale (PO)**

parroco di Giubiasco di benedire la struttura.

Dopo aver letto un brano dell'antico Testamento, don Angelo Ruspini così si è rivolto ai numerosi lavoratori e clienti: *"Siamo più fortunati noi di chi viveva nel deserto e leggendo questo racconto mi sono detto che anche questo mercatino è un segno di rivelazione. E' un piccolo segno di solidarietà, di amore, di impegno, di speranza di trovare un lavoro. Ci dobbiamo davvero rallegrare tutte le volte che vediamo una piccola scintilla di un ideale grande. Grazie per aver creato questo piccolo segno di rivelazione."*

Quando si fanno grandi lavori di trasformazione e di cambiamento le persone coinvolte dimostrano una disponibilità fantastica. Lo abbiamo visto sia con i volontari di Chiasso e Locarno sia con gli utenti del Programma occupazionale di Giubiasco che hanno preso la parola ai microfoni di Caritas Insieme:

Tutti abbiamo fatto di tutto e abbiamo reso il posto così come lo vedete adesso e ne siamo orgogliosi. (Fabia Dassiè)

Abbiamo fatto un po' di tutto e avuto degli scambi con i colleghi. E' stata un'esperienza molto interessante. Abbiamo cercato di dare il meglio di noi stessi per rendere tutto

diverso, più accogliente, più bello, più vivibile. (Maria Vittoria Soggiu)

Io ho passato una settimana a fare il pittore. E' stata una settimana bella, trovo che ci ha uniti nel senso umano. Abbiamo avuto uno scambio e c'era gente che andava avanti e indietro. E' stato un modo per conoscerci molto di più e si è usciti da quello che era il solito tran tran del lavoro. E' stato positivo anche per quello. (Mirella Rizzi)

Ho vissuto benissimo queste settimane di lavoro perché era tutto allegro, in armonia. Eravamo come una famiglia. Sono contenta di aver collaborato a realizzare questo bellissimo posto e sono orgogliosa. (Milka Risi)

Tutti insieme abbiamo lavorato e trasformato. (Velia Ren-Lucente)

C'era tanto da pitturare. Più che altro dare lo smalto, dovevamo andare su con la scala... avevo un po' di vertigini. (Oscar Destici)

Sono venditrice, e quindi sono a con-

tatto con i clienti. E' un lavoro che mi piace tanto. Sono soddisfatta di come abbiamo lavorato tutti assieme. Bello! (Tiziana Beggia)

A coordinare il lavoro sono stati Mara Dubravac e Giovanni Raschetti, operatori di Caritas Ticino al Programma occupazionale di Giubiasco: *"Questo è il più forte cambiamento che abbiamo vissuto. E' stato un periodo particolare perché non è la routine del lavoro quotidiano, (ammesso che si possa chiamare routine, perché il lavoro non è mai routine). Questo ha lasciato dei segni perché è un cambiamento che avviene in poco tempo, è palpabile,*

lo si vede." (Giovanni). *"Ringrazio tutti perché hanno fatto tutto il possibile per finire in tempo. Non guardavano l'orario, arrivavano prima e finivano tardi ed erano tutti molto contenti perché hanno messo qualcosa di loro qua dentro. Credo che anche i ragazzi abbiano più voglia di fare quando vedono il frutto del loro lavoro. Abbiamo cercato di fare il meglio possibile con i mezzi a disposizione usando soprattutto la fantasia. Ci sono dei ragazzi che sanno disegnare e hanno provato a fare i pittori e hanno capito di esserne capaci. Due ragazze che stanno cercando lavoro dicono che adesso possono offrirsi anche come pittore perché alla Caritas hanno imparato!"* (Mara) ■



A Caritas Insieme TV del 17.02.2001
Benedizione di don Angelo Ruspini
all'inaugurazione del nuovo mercatino di Giubiasco

Oggi San venderebbe

Che cosa avrebbe fatto San Martino di Tours se fosse vissuto nell'Europa dei nostri giorni? Non sarebbe in giro a cavallo, con la spada alla cintura.... Probabilmente cavalcherebbe uno scooter e sarebbe armato di carta di credito. Ma questi sono fatti poco rilevanti, la questione fondamentale è un'altra: Martino avrebbe ancora fatto a pezzi il suo mantello per darlo ai poveri? Il gesto resta sicuramente valido anche ai nostri giorni, ma occorre definirne il contenuto essenziale. San Martino ha condiviso con il povero ciò che aveva, non ha svuotato l'armadio degli abiti smessi. Il nodo della questione non era il mantello appoggiato sulle spalle dell'ignudo, ma l'accoglienza e l'attenzione data ai bisognosi. Ma allora che cosa farebbe San Martino nel Terzo Millennio per aiutare con i propri abiti i bisognosi?

di Giovanni Pellegrini

di lavoro per persone in assistenza all'interno di percorsi di solidarietà. E da ultimo, con il denaro ricavato dalla vendita degli abiti usati a ditte specializzate (come per esempio Texaid) si sostengono i progetti e i servizi di Caritas Ticino.

Per disinformazione o perché ancora legati a vecchi modelli di intervento sociale, molte persone credono che i vecchi abiti siano inviati ai poveri in Svizzera o nel Mondo e ogni volta che questo non avviene si urla allo scandalo, confermando l'idea che gli aiuti umanitari non arrivano mai a destinazione.

La riflessione che segue è un estratto di un documento della Caritas Italiana firmato da Antonio Cecconi, che vuole essere un tentativo per educarci a recuperare una serie di attenzioni rispetto ad un gesto semplice come quello di regalare i propri abiti ai poveri. Non siamo come San Martino se crediamo che i nostri abiti vecchi o rovinati possano essere indossati dai poveri. Questo grande santo oggi raccoglierebbe tanti sacchi di abiti smessi, creerebbe dei programmi sociali di selezione degli abiti per dar lavoro e una dignità a persone emarginate e probabilmente riuscirebbe a convincere il riccone vicino di casa a comprare abiti usati. Con i soldi ricavati finanzierebbe progetti contro la povertà.

L'invio dei nostri abiti usati al Terzo Mondo non sempre risponde al bisogno della persona che li ricevono. Ma è vero che in questo modo esportiamo una grande quantità di rifiuti verso i paesi poveri (un sacco di abiti usati contiene circa 15-20% di abiti utili solamente per la discarica). Infine, tratte le dovute conclusioni, queste operazioni di "solidarietà" si rivelano fallimentari, infatti

Il **senso** della carità è diverso da quello dell'elemosina, dal pietismo, dal gesto assistenziale che rischia di servire più al **buonismo** di chi lo compie che a migliorare la vita e dare **speranza** a chi riceve. Ogni desiderio di fare il bene va certamente accolto e valorizzato, ma anche **educato**



Oggi facciamo fatica a comprendere l'azione caritatevole di San Martino, tanto che ci capita di sentire delle frasi di questo tipo: *"Ho portato il mio mantello alla Caritas, pensavo che potesse servire ai poveri, due settimane dopo lo indossava un mio vicino di casa...che di povero non ha proprio nulla"*. La generosità delle persone è stata tradita? Oppure San Martino dà i numeri? Vediamo di capire questa situazione.

Quando non c'è più posto nell'armadio per i nostri abiti, li portiamo alla Caritas o li gettiamo negli appositi containers. Con questo gesto, contribuiamo alla raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani (gli abiti smessi sono infatti legalmente considerati dei rifiuti), nel caso in cui regaliamo i vestiti a progetti occupazionali sosteniamo dei posti

Martino

i suoi abiti usati

“Non basta fare il bene, bisogna anche imparare a farlo bene”



il denaro speso per la raccolta e la spedizione del materiale è più utile se investito in progetti di sostegno locali. La carità deve essere intelligente: se non è carità è solamente la ricerca affannosa di mettere a tacere il senso di colpa che abbiamo verso le persone che vivono nella miseria. Ecco quattro punti tratti dall'articolo di Cecconi*.

1. “I donatori: una prima attenzione educativa è verso i donatori, per comunicare loro il senso di una carità diversa dall'elemosina, dal pietismo, dal gesto assistenziale che rischia di servire più al buonismo di chi lo compie che a migliorare la vita e dare speranza a chi riceve. Ogni desiderio di fare il bene va certamente accolto e valorizzato, ma anche purificato ed educato. L'impulso del cuore muove le mani a compiere un gesto. Ma c'è bisogno di accompagnare la generosità emotiva (derivante per esempio da un appello in

una calamità o dall'imbattersi personalmente in un povero) per farla evolvere in almeno due direzioni: una è la conoscenza nel senso di passare dalla percezione iniziale di un problema occasionalmente incontrato alla consapevolezza più ampia della povertà del territorio e del mondo, alla domanda/ricerca sulle cause, al contatto personale e coinvolgente con coloro che vivono situazioni di bisogno, sofferenza, esclusione. L'altra direzione di crescita è la continuità: occorre coltivare la disponibilità, superare gesti ed impulsi occasionali ed episodici per stabilire contatti stabili, coltivare legami, collegarsi ad altre persone impegnate, costruire amicizie ed alleanze.

2. I riceventi: Una seconda attenzione educativa è verso i riceventi, i destinatari del dono e dell'azione gratuita. Chi ha una certa pratica sul campo sa che non sempre le domande espresse sono quelle giuste. La richiesta di denaro, cibo o di indumenti spesso contiene altri bisogni, non necessariamente di tipo materiale; come pure si sa che la risposta automatica ai bisogni materiali può indurre la persona ad adagiarsi anziché divenire protagonista della propria liberazione. È un po' la storia da tempo nota del dare il pesce oppure insegnare a pescare. Eppure c'è sempre qualche neofita del buon

La **sfida** per tutta la Chiesa è di saper fare una carità “bella”, cioè molto **più della beneficenza**, di qualche opera buona, di qualche vestito usato regalato al povero e di pochi spiccioli dati in elemosina

Il generico appello al **buon cuore**, alla "beneficenza" e all'elemosina non serve ai **poveri** e non educa la **comunità**

La sfida per tutta la Chiesa è di saper fare una carità "bella", cioè molto più della beneficenza, di qualche opera buona, di qualche vestito usato regalato al povero e di pochi spiccioli dati in elemosina. La carità del Cristo che dona tutta la sua vita, l'amore del Padre che per la Liturgia è "unica fonte di ogni dono perfetto" ci chiedono niente meno di questo".

cuore che pensa di salvare il mondo con l'assistenzialismo e finisce per lasciare il prossimo, che credeva di aiutare, come o peggio di prima. L'abbiamo detto tante volte: non basta fare il bene, bisogna anche imparare a farlo bene.

3. Gli operatori dei mass-media: Una terza attenzione riguarda gli operatori dei mass-media, con i quali spesso è faticoso parlare di azione pedagogica. In genere il giornalista afferma che non è suo compito educare, ma solo informare. D'accordo, a condizione che tra i criteri dell'informazione ci sia la ricerca leale della verità dei fatti e il rispetto delle persone di cui si tratta nelle notizie. Nel caso dei sacchetti di abiti nelle discariche con la scritta Caritas, si è supposto di sapere che erano aiuti umanitari senza verificarlo con chi ne era responsabile. Più di un giornalista ha fiutato lo scoop senza chiedere alla fonte come stavano i fatti.

4. Il mondo ecclesiale: Infine, una dimensione della crescita riguarda il mondo ecclesiale nel suo insieme, in primo luogo le parrocchie. C'è bisogno di curare con maggiore attenzione – e soprattutto miglior conoscenza dei valori in gioco – i messaggi sulla carità e il servizio, sulla solidarietà e il volontariato. Il generico appello al buon cuore, alla "beneficenza" e all'elemosina non serve ai poveri e non educa la comunità.

Una quinta attenzione riguarda i **politici, i pubblici amministratori e le istituzioni**. La nostra realtà, differente da quella italiana, merita un'osservazione separata. Se da una parte non si perde un'occasione per elogiare la generosità del nostro popolo davanti alle collette a scopo umanitario, le istituzioni dovrebbero avere maggior coraggio politico per promuovere solo quelle iniziative che rispettino un autentico spirito di solidarietà e non solo di facciata. Nel campo dei tessili gli esempi non mancano. Sul nostro territorio sono regolarmente autorizzate collette di ditte commerciali che, con una facciata umanitaria, raccolgono abiti per venderli all'estero, esportando i rifiuti e non lasciando lavoro in Svizzera. Sono iniziative che ben poco hanno a che fare con la solidarietà. I comportamenti solidali, sono un bene prezioso per le nostre comunità, ma non si improvvisano. L'inevitabile dimensione politica della carità merita quindi una maggiore responsabilità delle istituzioni per correggere il tiro rispetto a conoscenze parziali o improprie di interventi che ormai fanno solo spettacolo e riscaldano il cuore dei donatori, senza nessuna conseguenza per i bisognosi. ■

**Antonio Cecconi; Te li do io gli stracci..., "Avvenire" del 30 ottobre 1999, p. 10*

Dove portare i vostri abiti usati collaborando con CARITAS TICINO

10 Mercatini dell'usato, nuovi containers di Texaid e una colletta cantonale

Date una seconda vita ai vostri abiti portandoli ad uno dei dieci negozi dell'usato di Caritas Ticino (Lugano, Pregassona, Locarno, Stabio, Chiasso, Giubiasco, Bellinzona). Inoltre a Lugano sono appena stati posati da Caritas Ticino dei nuovi cassonetti di Texaid per la raccolta di vestiti. Infine Caritas Ticino e Texaid nelle due prime settimane di maggio svolgeranno una colletta di abiti nel Cantone Ticino tramite sacchi distribuiti alla popolazione. Per informazioni telefonare al 936 30 20.

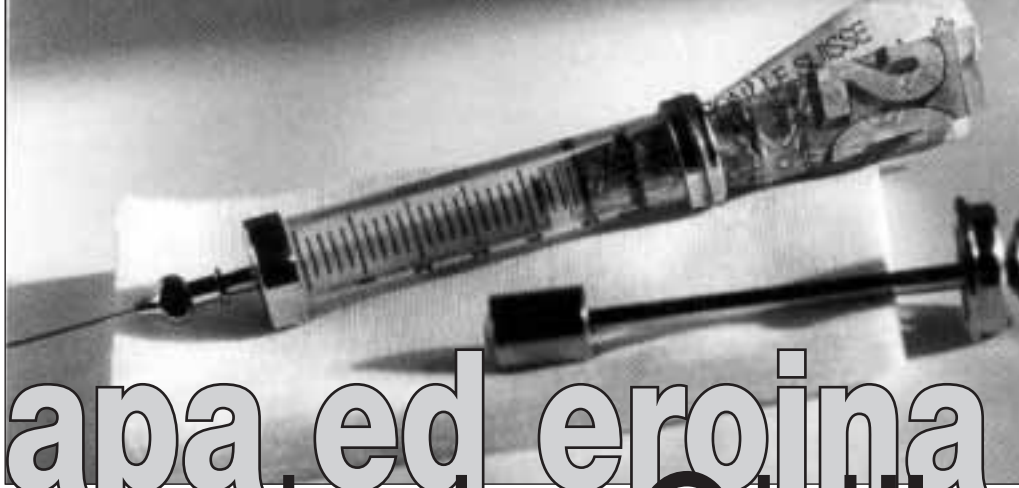
Resi attenti anche altri Stati europei interessati al modello elvetico di distribuzione controllata



di Marco Fantoni

NU

per canapa ed eroina “made in CH”



Ed infine siamo arrivati al mercato vero e proprio. Di fatto nell'aria c'è una condanna della globalizzazione, vedi Forum di Davos, ma in questo caso anche chi gestisce a livello governativo la distribuzione controllata di eroina, salta il fosso passando al libero mercato. In effetti, la Confederazione ha deciso di ritirarsi dal programma di distribuzione controllata di eroina al termine della fase sperimentale, anche per quanto concerne il finanziamento. L'Ufficio federale della sanità è alla ricerca di un partner privato, un'industria farmaceutica, (come cercare il ghiaccio al Polo Nord), lanciando un concorso. Il prescelto dovrà occuparsi della produzione e della distribuzione dell'eroina, con un'autorizzazione particolare e a determinate condizioni. Con questo lo Stato si laverà la coscienza, a metà. Sarà appunto un gioco all'interno del mercato, visto che presumibilmente sarà scelto il concorrente che presenterà il prezzo più basso e questo per non gravare sui costi delle casse malati. In effetti, dallo scorso gennaio, queste, su prescrizione medica, potranno rimborsare il costo della droga.

Sulla politica della droga, Caritas Ticino si è già espressa in lungo ed in largo e anche sulla distribuzione controllata che ritiene un grave slittamento delle responsabilità sociali verso le persone partecipanti al programma ed un abbassamento della guardia da parte dello Stato.

Le critiche arrivano però anche da organizzazioni ben più grandi come l'ONU. L'Organo internazionale di controllo sugli stupefacenti (OICS) nel suo rapporto per l'anno 2000 ha infatti criticato la politica in campo di droghe del nostro Paese.

Per la terza volta in 10 anni una missione dell'OICS, su invito del nostro Governo, è venuta in Svizzera. Non ne è scaturito, di fatto, un quadro confortante per i responsabili dell'Ufficio della sanità. L'OICS, ha sì approvato che la Svizzera abbia elaborato nel corso degli ultimi 10 anni una strategia globale in materia di droga, appoggiandola con finanziamenti non indifferenti. Ha però formulato anche delle indicazioni e delle critiche ben precise. Constatando, come in altri Paesi del resto, una diminuzione di infezioni di epatite e HIV, di mortalità causata da overdose e di criminalità legata alle droghe, ha reso attenti al fatto che queste non sono necessariamente dovute al programma di distribuzione controllata di eroina, bensì a misure complesse, ottenute da un sistema di sanità e di protezione sociale evoluto e sostenuto da ingenti risorse finanziarie. L'OICS invita pertanto i Paesi interessati al modello svizzero a considerare l'esperienza nella sua globalità, in modo particolare valutare il sostegno sociale e medico accordato ai tossicomani grazie a mezzi finanziari notevoli.

Un'ulteriore preoccupazione dell'OICS è data dal fatto che la coltura e la vendita di cannabis sono, di fatto, diventati in Svizzera un settore d'attività importante.

Il Consiglio federale però marcia sul posto e approfittando dell'uscita ticinese, proprio dove il mercato nella vendita dei "sacchetti profumati" è sempre più al rialzo, ha pensato bene, o meglio, male secondo il nostro punto di vista, di depenalizzare la vendita di prodotti derivanti dalla canapa. Una nuova dimostrazione di non voler affrontare i problemi, ma di evitarli.

Sempre l'OICS, si dichiara oltremodo preoccupata per la pratica, non conforme alle convenzioni internazionali, che consiste nel mettere a disposizione dei locali per iniettarsi la droga non a scopi medici. La dichiarazione è lapidaria: *"La Svizzera è un paese dotato di un sistema di protezione sociale e di cure della salute molto sviluppate e dovrebbe essere in grado di fornire ogni mezzo di trattamento possibile, piuttosto che allestire locali che contribuiscono a prolungare e a facilitare l'abuso delle droghe in cosiddette buone condizioni igieniche"*.

Dunque, nonostante alcuni Paesi europei si interessano al nostro modello, questo non convince tutti e fa capire che la persona ha bisogno sempre più di una valorizzazione della propria dignità. ■

(Fonti OICS-ONU)

Sulla **politica** della droga Caritas Ticino si è già espressa e anche sulla distribuzione controllata che ritiene un grave slittamento delle **responsabilità** sociali verso le persone partecipanti al programma ed un abbassamento della **guardia** da parte dello Stato

Curatela,

Le sue entrate, sarebbero sufficienti in condizioni ordinarie, ma purtroppo siamo arrivati alla conclusione che il problema non è questo, ma la sua difficoltà di gestione che in passato le ha fatto accumulare debiti. Un nostro intervento economico sarebbe inutile, perché non potrebbe risanare la situazione, senza poter stabilire un controllo stretto sulle sue uscite e un piano mensile di gestione del bilancio familiare. Ha mai pensato ad una curatela volontaria, per un certo periodo?”

Affermazioni come questa non sono infrequenti nel nostro servizio sociale e la reazione di solito è scandalizzata, violenta o incredula, comunque sempre equivalente alla vista di un mostro orribile.

di Dante Balbo



Ci vuole tempo per spiegare le differenze fra i diversi provvedimenti di limitazione della libertà personale e spesso le persone non accettano comunque un simile consiglio. Abbiamo perciò deciso di dedicare la nostra puntata de “I poveri li avrete sempre con voi”, al tema delle curatele e tutele, andando ad intervistare l'avvocato Mario Branda responsabile dell'ufficio di vigilanza sulle tutele e curatele. Ecco cosa ci ha spiegato.

Facciamo un po' d'ordine

1. Capisco il timore che si prova di fronte all'istituzione di una misura tutoria. Credo che sia ancora il risul-

tato di anni e anni di stigmatizzazione sociale e di idee non sempre esatte attorno a questo istituto.

La differenza fondamentale fra una tutela e una curatela è che con la tutela la persona perde l'esercizio dei diritti civili e in particolare la facoltà di far produrre degli effetti giuridici ai propri atti. Mi spiego con un esempio. Se una persona sotto tutela va a comprarsi un televisore, il contratto di compra vendita non ha valore fintanto che non arriva la ratifica del tutore. Per la curatela non vi è la perdita dell'esercizio dei diritti civili, per cui la persona sotto curatela può recarsi dallo stesso negoziante, stipulare lo stesso contratto e questo sarà valido senza altri interventi.

2. La curatela presuppone che vi sia un certo grado di collaborazione e di consenso da parte della persona oggetto del provvedimento. Quindi, nel caso in cui si instaura un rapporto di fiducia tra curatore e curatelato, questa misura è lo strumento più idoneo per cercare di sopperire alle eventuali difficoltà di gestione finanziaria.

E' la misura giusta quando la persona sotto curatela non è più in grado di interferire sugli atti del curatore: si pensi ad esempio agli anziani in casa di riposo colpiti da malattie degenerative del sistema nervoso.

In questo caso è un provvedimento di protezione che non necessita di giungere fino alla privazione dei diritti civili tipica della tutela.

La curatela infatti, di solito, è di carattere volontario, cioè presuppone sempre un certo grado di collaborazione della persona, altrimenti, soprattutto quando gli atti del curatore vengono vanificati da interventi di segno opposto da parte del curatelato, l'autorità tutoria, che è l'or-

La differenza fondamentale fra una **tutela** e una **curatela** è che con la tutela la persona perde l'esercizio dei **diritti civili** e in particolare la facoltà di far produrre degli **effetti giuridici** ai propri atti

L'inabilitazione è una misura intermedia tra la curatela e la tutela, relativamente poco utilizzata perché riferita soprattutto agli aspetti di carattere **amministrativo** e di gestione **patrimoniale**

inabilitazione, tutela

gano competente per l'istituzione di questa misura, deve interrogarsi se non sia il caso di passare a misure più incisive come la tutela o l'inabilitazione.

L'inabilitazione è una misura intermedia tra la curatela e la tutela, relativamente poco utilizzata perché riferita soprattutto agli aspetti di carattere amministrativo e di gestione patrimoniale. Viene usata quando una persona magari dispone di un patrimonio di una certa consistenza. Anche in questo caso abbiamo diversi tipi di inabilitazione, che prevedono il necessario consenso da parte dell'assistente, così si chiama invece che tutore o curatore, e vanno dalla impossibilità di fare delle donazioni, firmare cambiali, assumere garanzie, fare costruzioni che eccedono il limite dell'amministrazione ordinaria, fino al blocco dell'intero patrimonio.

Come scegliere un tutore o un curatore

1. La scelta ultima compete effettivamente all'Autorità tutoria. La legge riconosce comunque in modo esplicito al curatelo, al tutelato e all'assistito, la facoltà di esprimere una preferenza e nella misura del possibile occorre tenerne conto. In altre parole, se non vi sono, dei motivi oggettivi, seri, gravi per cui la

persona indicata non può assolvere a questo mandato, occorre effettivamente designarla. Come motivi gravi che ostano alla designazione della persona indicata dal curatelo o tutelato vi può essere per esempio un potenziale conflitto di interessi con il tutelato stesso oppure un'incapacità fisica o psichica del tutore o curatore indicato ad assumere questo mandato. Anche i genitori, o i parenti stretti del tutelato o curatelo possono indicare delle preferenze. Valgono allora gli stessi principi che ho indicato prima.

2. Se il tutelato o il curatelo non dà alcuna indicazione, qualcuno dovrà farsi parte attiva, in questo caso la delegazione tutoria. L'Autorità tutoria normalmente si rivolge prima all'ufficio del tutore ufficiale, normalmente operato di lavoro. Perciò adesso stiamo cercando di allestire delle liste di persone private, che manifestano la loro disponibilità ad assumere privatamente dei casi di tutela o di curatela. Questo è un'altra soluzione. Devo dire che non abbiamo ancora raggiunto l'opti-

mum da questo punto di vista. Il problema con questi tutori e curatori privati è che mancano di alcune competenze necessarie all'esercizio, alla gestione di queste misure e il supporto che ricevono è forse un po' troppo limitato, la qual cosa li spaventa e non sempre danno dei risultati soddisfacenti. Ma se il caso non è troppo complicato si può anche fare capo a queste persone.

La curatela non finisce mai?

Questo è senz'altro possibile. In modo particolare per le curatele la revoca della misura è relativamente semplice. Occorre comunque la decisione dell'Autorità, ma generalmente alla richiesta del curatelo di revocare la misura e di effettuare magari anche una prova per un certo tempo di gestione autonoma e indipendente, deve essere dato seguito.

Per la tutela è un po' più complesso, perché per revocarla occorrono esami medici o psichiatrici che confermino il ripristino delle capacità di gestione del tutelato. ■

L'abbonamento 2001

alla rivista



per solidarietà



si rinnova

Dall'America del Sud all'Africa, passando dal Ticino. Concluse le esperienze di El Socorro e Baranquilla, la Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana (CMSI) vuole continuare il cammino missionario della Chiesa locale con il Progetto Mbikou, villaggio della Diocesi di Doba in Ciad. La giovane Diocesi di Doba fondata nel 1989, si trova nella regione meridionale del Ciad, Paese situato al centro del Continente africano e a più di 2500 km dalla costa atlantica, zona che per molto tempo è stata dimenticata dagli esploratori e dai missionari, soprattutto per le difficoltà nelle vie di comunicazione.

Dopo
Venezuela e
Colombia un
nuovo progetto
diocesano.
Sarà nella
Diocesi di Doba
che si continuerà
il cammino
missionario

L'ANNUNCIO DEL VESCOVO MONS. GIUSEPPE TORTI

È al termine dell'Eucaristia del 31 dicembre scorso che in cattedrale, il nostro vescovo ha ufficialmente annunciato alla Diocesi il nuovo progetto missionario. Lo ha fatto con un messaggio che invita a continuare l'impegno nella Chiesa dopo l'Anno Giubilare e tra l'altro ha detto: "...Per noi l'Anno Giubilare è stato un momento forte, marcato da tanti incontri. Vogliamo che esso continui in modo concreto. Ho incontrato il vescovo di Doba, mons. Michele Russo, il quale mi ha parlato delle sue difficoltà e mi ha proposto di occu-

L'obiettivo di questo nuovo impegno è soprattutto
pastorale e può essere indicato nella necessità di
costruire delle comunità mature e vive. L'accento
è posto sulla piccola comunità come luogo della
realizzazione umana e religiosa

IAAD

l'incontro tra le Chiese

parmi di un suo progetto: si tratta di formare un'équipe operativa che lavori sul posto. Siccome il progetto di Baranquilla in Colombia si è positivamente concluso, dopo averne discusso con la Commissione Missionaria, i Vicari foranei ed i Consigli diocesani, come segno particolare d'impegno della nostra Chiesa locale, ho deciso di assumere il progetto missionario Ciad."

Lo stesso monsignor Michele Russo aveva lanciato questo appello: "Oso tendere la mano alle Chiese sorelle perché esse vengano a lavorare in Ciad. Abbiamo bisogno di essere aiutati; abbiamo bisogno di personale e di mezzi per poter valorizzare, formare, sostenere tutto il potenziale esistente

sul posto. Confido che la collaborazione di tutti, il Regno di Gesù Cristo possa diffondersi e radicarsi ancor più in questo paese del Continente africano". Da qui il mettersi all'opera da parte della nostra Chiesa locale.

OBIETTIVO DEL PROGETTO

L'obiettivo di questo nuovo impegno è soprattutto pastorale e può essere indicato nella necessità di costruire delle comunità mature e vive. Nel contesto sociale, (vedi riquadro), la Diocesi di Doba sta organizzando una pastorale che risponda alle esigenze della gente. La Comunità impegna tutte le sue energie in un dinamismo che ricerca i mezzi concreti per rendere manifesta e presente la vita della Chiesa cattolica in Ciad. Sono previste alcune scelte pastorali: formazione dei leaders a tutti i livelli, Catecumenato: necessità di donare a questa Chiesa un nuovo inizio attraverso il riannuncio e la catechesi, formazione e strutturazione di piccole comunità secondo il progetto: parrocchia comunione di comunità.

L'accento è posto sulla piccola comunità come luogo della realizzazione umana e religiosa. È così richiesto a tutti di sentirsi parte integrante e corresponsabili nella crescita spirituale e nella ricerca del bene comune. Per raggiungere questo ci si propone: l'impegno nell'autogestione, per vivere e crescere quali artefici del proprio sviluppo. Impegnarsi per la promozione dei valori della popolazione: valori vissuti come doni per il mondo intero, con la necessità di riscoprirli e metterli in rilievo celebrandoli per la crescita umana e cristiana di tutti. La valorizzazione della persona umana nelle fasce sociali emarginate. L'attenzione alla persona come dono unico per tutti, dove i poveri e gli emarginati devono trovare il loro posto all'interno della struttura sociale ed ecclesiale, sentendosi valorizzati. La promozione della donna ed il suo inserimento nel lavoro di sviluppo della famiglia, del suo villaggio e del suo Paese.

Su questa nuova iniziativa diocesana, proponiamo la testimonianza di Franco Ferrari, già presidente della CMSI e tuttora membro, con un'esperienza di lavoro di due anni, 25 anni fa, proprio nel Ciad. Di recente, con una delegazione si è recato sul posto per verificare alcuni aspetti legati al progetto.



amore per i poveri



D. Questo progetto parte da lontano?

Sì, già undici anni fa il vescovo della neo-costituita diocesi di Doba venne a Lugano chiedendo la disponibilità di preti e suore, ma in quel momento eravamo ancora molto impegnati a Baranquilla e non c'erano possibilità. Poi cedendo a poco a poco il progetto colombiano in mani locali, cominciammo a guardare verso altri luoghi e l'Africa fu uno di questi.

L'anno scorso poi, il Ciad è stato ospite di Missio, durante l'Ottobre missionario, conoscevamo già il vescovo, sapevamo che aveva dei bisogni e questo ha fatto sì che una delegazione della CMSI partisse per visitare la Diocesi di Doba.

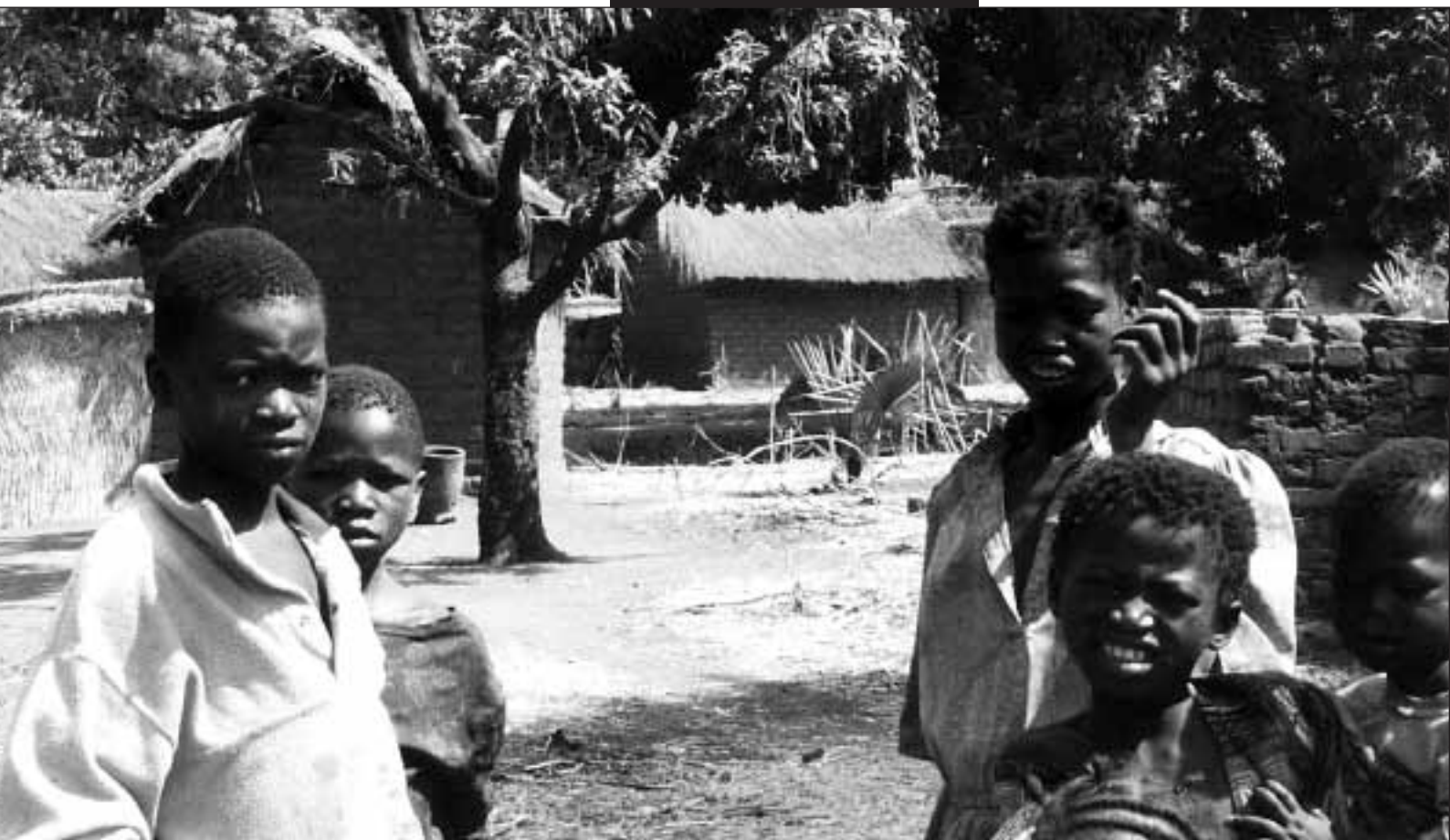
D. Come hai trovato il Ciad dopo anni di assenza?

Venticinque anni fa, partire dal mio paesino natale (Odogno) per andare nel Ciad era un salto nel vuoto, ne sanno qualcosa i miei genitori che

pensavano di non vedermi più. Dopo questa visita, posso dire che il Paese non è più come prima. Oggi

È un'Africa ancora molto **intatta**, perché lontano dal mare, senza turismo, la gente è rimasta molto **semplice**. Bisognerà dare delle **strutture** parrocchiali, degli edifici, creare delle **scuole**. La chiesa esiste già. La gente si aspetta che camminiamo con loro e hanno **fiducia** perché la Chiesa cattolica in particolare, i **missionari** che sono rimasti durante la guerra, sono molto ben visti.

il Ciad è un paese che ha vissuto venti anni di guerra, è cambiato sotto certi aspetti, ma rimane pur sempre un'Africa molto genuina. È un'Africa ancora molto intatta, perché lontano dal mare, senza turismo, la gente è rimasta molto semplice. Ne sanno qualcosa i miei compagni di viaggio che sono rimasti molto sorpresi quando a N'Djamena nessuno li ha assaliti per portare le valige o per





Don Pietro Borelli, durante la recente visita della delegazione della Conferenza missionaria della Svizzera italiana

vender loro qualche cosa. Non ci sono bambini che chiedono la carità o molto raramente.

È un paese che vive la sua vita povera, senza grandi pretese, aspettandosi di avere qualche sicurezza dal punto di vista sanitario e alimentare. Ho trovato, per esempio, qualche miglioramento nell'agricoltura; si coltivano più prodotti, qualche miglioramento nell'allevamento, purtroppo ho trovato anche un Ciad più sporco, c'è la plastica. Venticinque anni fa non c'era la plastica, c'era la sporcizia ma era biodegradabile e mangiata dai porci. Per il resto è un paese che aspetta; ha la speranza che dal petrolio, magari, potrà ottenere qualche soddisfazione di più.

D. La gente cosa aspetta?

È gente molto semplice che si aspetta tanto dalla Chiesa. La Diocesi di Doba è ben strutturata, c'è un piano pastorale molto ben fatto e noi entreremo con questa parrocchia che ci viene affidata in un solco già tracciato. Non ci sarà spazio per le fantasie, faremo quello che hanno fatto i messicani, gli indiani che già vivono laggiù. In questa Diocesi infatti, ci sono persone che vengono da tutte le parti del mondo.

Contano su di noi perché hanno bisogno, in quanto le parrocchie sono grandi, i settori missionari piano, piano diventano parrocchie. Bisognerà dare delle strutture parrocchiali, degli edifici, creare delle scuole. La chiesa esiste già. La gente si aspetta che camminiamo con loro e hanno fiducia perché la Chiesa cattolica in particolare, i missionari che sono rimasti durante la guerra, oggi sono

molto ben visti. Se qualche anno fa anche i musulmani ci guardavano con una certa diffidenza, oggi guardano con fiducia perché sanno che si è lì per aiutare il Paese.

D. Mbikou, un villaggio che fa parte della tua storia

Questo progetto nel Ciad, appunto il Paese in cui ho vissuto per due anni con la mia famiglia, mi riempie di emozione, perché la parrocchia scelta, non da noi, è Mbikou. Mbikou è proprio il villaggio in cui ho lavorato nella scuola. Mi occupavo di un progetto della Cooperazione tecnica in due scuole pilota ed una era proprio a Mbikou. Quindi tornare in un paese in cui ho lavorato venticinque anni fa, in un modo forse

più presente perché saremo là per una parrocchia, di conseguenza una presenza molto più marcata, non può che darmi una grande soddisfazione.

D. Come sarà il lavoro?

Il lavoro è enorme, perché i preti locali sono pochi. Purtroppo alcuni di quelli che sono diventati preti sono già morti, dato che il Ciad è un paese in cui le malattie abbondano. Nel clero ci sono state diverse persone che sono decedute, quindi il bisogno di personale è ancora forte e per diversi anni avranno ancora bisogno di una presenza straniera; di sacerdoti, di suore e di laici. Il compito è chiaro. Chi si recherà in Ciad riceverà una parrocchia. Cosa vuol dire? Iniziare la pastorale sul posto, coinvolgere gli agenti pastorali

La diocesi di Doba

È nata il 14 marzo 1989 in seguito alla divisione della diocesi di Moundou. Nel 1999 è stata a sua volta divisa in tre parti che hanno originato le Diocesi di Lai e di Goré. Si trova nella regione meridionale del Ciad, incuneata nel centro dell'Africa a più di 2500 km dalla costa atlantica.

Conta 297'816 abitanti, distribuiti su una superficie di 10'816 kmq. 56'544 sono cattolici, 49'250 protestanti, 9'543 musulmani e 182'379 gli animisti. È divisa attualmente in 7 parrocchie residenziali e per i prossimi anni è prevista la creazione di sei nuove parrocchie tra le quali figura quella di Mbikou. In dieci anni di cammino, la Diocesi, ha affidato il settore dello sviluppo al personale autoctono che opera in sette ambiti: sanità, sviluppo agricolo, donna e sviluppo, cultura e formazione, gestione dell'acqua e Radio rurale (la prima radio privata del Paese). La Diocesi sostiene pure diverse strutture: 3 scuole cattoliche associate, 18 classi, 1500 alunni, 1 liceo con 300 studenti, 1 distretto sanitario, 12 dispensari e 1 ospedale, nonché un ospedale fuori distretto. Per il buon funzionamento di queste strutture l'impegno dei laici è essenziale. Troviamo infatti 80 animatori di comunità, 750 catechisti di villaggio, 85 catechisti di settore, 30 animatori diocesani e 230 responsabili della sanità.

Il clima nella regione, più umido di quello del Sahel (da 800 a 1200 mm di pioggia in media annuale) permette la coltivazione di prodotti di sussistenza come miglio, riso, arachidi e mais. Il cotone che per anni ha rappresentato la maggiore entrata del Paese, è attualmente in piena crisi a causa della concorrenza estera.

La gente vive di pesca e di caccia, ma si dedica prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento, mentre i flussi migratori della popolazione all'interno del Paese, creano continuamente situazioni nuove. C'è uno spostamento dal Nord al Centro verso il Sud, alla ricerca di nuovi pascoli e questo crea dei conflitti nuovi tra agricoltori sedentari ed allevatori nomadi. È pure sempre più massiccio l'esodo verso le città che in 25 anni hanno quadruplicato il numero degli abitanti. La popolazione appartiene al gruppo etnico "Ngambay", ma si riscontrano numerosi altri gruppi che formano nell'insieme un mosaico linguistico e culturale molto vario. (Fonti: CMSI)

che già esistono, preparali meglio, lavorare con loro e poi creare alcune strutture che in Africa hanno un solco ben preciso; la missione, poi viene il dispensario, poi la scuola e poi, a seconda del luogo anche qualche altro tipo d'aiuto. La gente ci conta, perché una presenza di una parrocchia è una garanzia dal punto di vista anche della sicurezza. C'è poi l'orgoglio di essere parrocchia, adesso è stato superato il periodo missionario in cui c'era solo il settore della missione. Ora, creare una parrocchia vuol dire avere un'identità precisa, anche perché quasi sempre queste parrocchie corrispondono a delle etnie particolari. Il Ciad è infatti composto da 130 etnie e ognuno ha il piacere di avere una sua parrocchia.

I cattolici non sono molti, troviamo diversi protestanti ed in queste regioni del Sud molte persone sono animiste o atee, di fatto è ancora un terreno missionario nel senso antico del termine.

Penso infine che non ci sia un grande pericolo di commettere errori, perché non c'è tanto spazio d'inventiva. Noi dovremo preparare una parrocchia che dovrà essere lasciata in mani locali. Si dovrà andare in quella direzione che è già stata marcata, che è quindi chiara e maggiormente sicura, nel senso che vediamo già quali sono gli sviluppi. Non ci saranno delle sorprese.

Un nuovo tassello della Chiesa locale, Chiesa missionaria in cammino, verso una sorella che chiama, come gesto concreto della nostra Diocesi ed esperienza nuova per chi sceglierà questa proposta come crescita personale di fede attraverso la missione.

La CMSI offre la possibilità a laici di testimoniare il proprio battesimo nella missione di Mbikou. Requisiti fondamentali sono: essere impegnati nella realtà ecclesiale parrocchiale e/o diocesana, godere di buona salute, conoscere la lingua francese ed essere disposti a lavorare in gruppo.

Chi fosse interessato, può contattare il segretariato (tel. 966.72.42), il presidente Mauro Clerici (tel. 794.18.23 e 829.18.46) o l'animatore don Jean-Luc Farine (tel. 857.51.41) ■

Finestra "Amore per i poveri":

rifle sul

Una finestra della nostra rivista è sempre dedicata all'Amore per i poveri. È una finestra che cerca di "far vedere attraverso", che invita a sporgersi un po' appoggiando le mani in modo sicuro sul davanzale e guardare cosa succede nei molti orti che stanno "non solo sotto casa". E sì, perché se anni fa (oramai anni luce) si poteva parlare solo di orticelli sotto casa, da decenni invece si parla anche di orti che si trovano nel resto del mondo.

La potenza della televisione che ti attira davanti al video, costringendoti magari a rinunciare alla lettura del libro di cui ti mancano solo 20 pagine per terminarlo, ti "obbliga" a guardarla. I telegiornali ci proiettano ogni sera le immagini di quello che succede da Capo Horn a Capo Nord, oppure dalla Costa californiana a quella della Tasmania. C'è la notizia principale, seguita dall'approfondimento con, se del caso, l'ospite in studio che racconta le sue considerazioni sull'argomento. Poi l'immancabile servizio sulle tristi vicende israeliane (quelle in Libano sono cadute nel dimenticatoio, anche se qualche TG ogni tanto inventa la rubrica delle notizie "dimenticate"). La politica e la cronaca nazionale, intervallata da "notizie in breve", lo sport e a dipendenza del calendario, i servizi "rosa" o di altri colori, per vivacizzare o rattristare ulteriormente l'utente televisivo, dopo le notizie trasmesse poco prima. Conclude l'augurio di una splendida serata in compagnia della rete di turno. Le notizie, come detto, le guardiamo, poi se le vediamo, è un altro discorso.

Nelle trasmissioni radiofoniche, siano esse pubbliche o private, il bombardamento dell'informazione è quasi fastidioso. Spesso ogni trenta minuti le emissioni sono interrotte da *flash* o veri e

ssioni

davanzale con le mani ben appoggiate

propri notiziari che ti ricordano l'informazione già sentita la sera prima e approfondita nel notiziario del mattino.

Ti senti, di fatto, una per-

sona assuefatta; gli scontri di Gerusalemme fanno parte della quotidianità, non ci fai più caso, la vacca pazza c'è, ma solo nelle altre nazioni, dunque possiamo continuare a mangiare carne indigena, l'Africa che muore di fame non esiste, non "vende più" e poi "usano i soldi del Nord solo per acquistare armi". Le elezioni negli Stati Uniti erano diventate una telenovela e non si vedeva l'ora che fosse scelto un presidente, andava bene sia il democratico sia il repubblicano, bastava che i servizi radiotelevisivi la smettessero di propinarci la minestra riscaldata di una settimana prima, con opinionisti che ogni giorno si smentivano fra loro. I terremoti si sovrapponevano, non si riusciva più nemmeno a scegliere a chi fare l'offerta, l'India, il Salvador... E qui faccio un inciso, perché anche in queste due catastrofi naturali si è creato un "terremoto nel terremoto", per dirla con i vescovi del Salvador. In India a soffrire maggiormente sono i poveri penalizzati oltre che dal

Per questa *finestra* "Amore per i poveri", alcune **notizie** sono prese da agenzie d'informazioni minori, che spesso riportano quello **che non vediamo** nei telegiornali, o non leggiamo sui quotidiani

sistema anche dalle Caste che "filtrano" gli aiuti. Prima loro poi eventualmente i poveri, coloro che non appartengono a Caste particolari. Nel Salvador i vescovi hanno sostenuto che *"non basta avere il desiderio sincero di servire le vittime; bisogna farlo con responsabilità ed efficienza.* (vedi riquadro a parte)

La televisione, la radio, la stampa, i mezzi di comunicazione in generale fanno il loro dovere. C'è chi lo fa

bene, con un equidistanza oggettiva, con commenti intelligenti e mirati. C'è anche chi l'informazione la travisa, ad uso e consumo, condizionato dai periodi elettorali, dalle situazioni politiche, ecc. Comunque dà una censura personale che dipende dal messaggio che si vuol trasmettere. Anche nelle televisioni pubbliche, ci sono le reti in appalto alle varie forze politiche (leggi Italia) e ti ritrovi la medesima notizia diffusa con modalità diverse. Per le reti



private vale lo stesso ragionamento a meno che non ci siano più reti che fanno capo alla medesima "ideologia" (leggi Berlusconi). Nella stessa stampa c'è poi chi si preoccupa di una valutazione critica del ruolo dei *mass-media*, con osservazioni che possono dare fastidio, ma che sono oggettive (da noi leggi Azione-Migros).

Nel nostro piccolo cerchiamo di comunicare delle notizie, delle situazioni che ci riguardano direttamente o indirettamente e sicuramente molte informazioni sono di parte e ci mancherebbe altro. Quella parte che riguarda la Chiesa e il suo Magistero, le prese di posizioni ufficiali, i discorsi del Papa, iniziative a favore della dignità dell'Uomo, i progetti di Caritas Ticino, i commenti e prese di posizione di organismi sopranazionali, di politica locale, ecc.

Soprattutto per la rubrica Amore per i poveri, alcune notizie, sono prese da agenzie d'informazioni minori (nel senso dell'importanza), agenzie che riportano spesso quello che non vediamo nei telegiornali, che non ascoltiamo alla radio e che raramente leggiamo sui giornali, eccetto quelli che hanno un'attenzione particolare e possibilità di approfondimento sui temi citati in precedenza (leggi Avvenire).

Giornalmente leggendo queste notizie si è tentati di volerle diffonderle tutte, quasi con la presunzione di voler dire: "Io so che succede questo, piuttosto che quello e allora sono migliore di chi non le diffonde".

Evidentemente Caritas Ticino dà molta importanza all'informazione, alla comunicazione, senza pretendere di farlo meglio degli altri. Il taglio dato soprattutto alla rivista è volutamente con tematiche impegnative, ma non può assumere ruoli che non riuscirebbe, oggi come oggi, nemmeno a sostenere.

Nella finestra Amore per i poveri, ogni tanto, si cerca anche di approfondire temi che nei *mass-media* sono riportati, a volte, solo come comunicati d'agenzia. È il caso della situazione alimentare mondiale (vedi ad esempio il numero della rivista precedente), delle donne sfregiate in Bangladesh, delle deportazioni in Siberia, dei bambini soldato in Sierra Leone, ecc. Tutto questo, ripeto, senza la presunzione di essere migliori di altri, ma con lo scopo di poter aprire quella finestra che ogni tanto resta un po' troppo chiusa, ma sempre con le mani saldamente appoggiate sul nostro avanzale. ■

Un terremoto dopo l'altro

India e p

Quando accadono queste catastrofi naturali ci si sente impotenti. È la natura che si muove, si potrebbe dire che si ribelli all'uomo. Iniziano i soccorsi d'urgenza sul luogo, gli aiuti dall'estero, le raccolte di fondi, l'aiuto d'emergenza. Questo è quanto normalmente le comunicazioni di massa ci propongono. Raramente il lavoro che è svolto in seguito da organizzazioni che rimangono sul posto occupandosi di tutto quanto si realizza nel dopo sisma è messo in rilievo. Ci sono poi notizie, magari comunicate da grandi organi di stampa, come quella, apparsa sul Corriere della Sera del 6 febbraio scorso che non hanno grande risalto, magari impaginati in modo che il lettore poco attento, vede solo con la coda dell'occhio. Musau Costantino scriveva nel suo articolo; *"Diverse attendibili fonti, da qualche giorno stanno segnalando un fatto scandaloso: i privilegiati, ovvero i membri delle Caste superiori, approfittano dell'assenza dello Stato e del loro potere e si appropriano dei frutti del soccorso internazionale. -Stanno sequestrando, ovvero impadronendosi di cibo, coperte e tende- grida Magan bhai Wagarbhai Paarmar, un esponente dei Dali, gli intoccabili. -Non solo i funzionari del governo non si sono degnati di verificare lo stato delle nostre 200 abitazioni distrutte. Hanno anche chiuso occhi e orecchi di fronte all'avidità delle classi superiori-. In India le Caste*

di Marco Fantoni

Salvador senza pace



Raramente il **lavoro** che è svolto in seguito da **organizzazioni** che rimangono sul posto occupandosi di tutto quanto si realizza nel **dopo sisma** è messo in rilievo. L'attenzione alla **persona** è il punto di partenza per ogni intervento di aiuto.

sono espressione di una gerarchia sociale implacabile e sono anti- che quanto l'Induismo, la religione più diffusa. E pensare che Gandhi aveva

soppresso le distinzioni e aveva chiamato tutti figli di Dio."

L'agenzia missionaria MISNA riporta le apprensioni dei vescovi del Salvador che così tentano di richiamare l'attenzione internazionale: "Alla luce del Vangelo di Gesù e del magistero della Chiesa, vediamo che al terremoto fisico si unisce ancora qualcosa di più grave: il fenomeno sismico che diventa visibile in una visione materialista della vita e l'affanno smisurato del lucro; nella piaga del sequestro, del furto e delle altre forme di violenza; nell'indifferenza davanti al dolore altrui". Proseguono poi nel loro appello "Gesti ammirabili di solidarietà, tanto da parte di connazionali come di stranieri sono stati notati, disgraziatamente a volte sono stati evidenti atteggiamenti ed azioni che riflettono angustia di vedute, incapacità di deporre interessi personali per onorare un bene maggiore, calcoli politici inammissibili, discriminazione nella consegna dell'aiuto ed altre deficienze che i mezzi di comunicazione sociale hanno fatto conoscere". Rivolgendosi ai cristiani salvadoregni, l'arcivescovo di San Sal-

vador, monsignor Fernando Saenz Lacalle, ha detto durante un'omelia domenicale: "Quelli che non possiedono aiutino a partire dalla loro povertà. Quelli che hanno molto, aiutino molto".

Situazioni tristi che lasciano l'amaro in bocca, situazioni probabilmente già vissute in analoghe occasioni che ci inducono a riflettere anche sui pericoli dell'aiutare. Questo però non deve far venir meno la nostra solidarietà nei confronti di chi soffre, ma deve indurci a valutare esattamente il come vivere la Carità. Sul numero precedente della nostra rivista Dante Balbo sviluppava il tema della "Carità intelligente" rendendo attenti a come la solidarietà si esprime, in modo particolare durante un periodo, quelle natalizio, privilegiato per promuoverla. Nel caso dei terremoti e non potrebbe essere altrimenti, la solidarietà è espressa con le donazioni di fondi che è sicuramente il modo migliore. A volte, in modo particolare per Paesi vicini, si è tentati di organizzare raccolte di indumenti e altri materiali da inviare sul luogo. Questo non sempre è l'ideale di solidarietà

in quanto compromette una serie di passaggi importanti nell'organizzazione all'aiuto. A questo proposito l'ex direttore della Caritas Italiana, don Elvio Damoli, dopo il terremoto dell'agosto 1999 in Turchia chiedeva soltanto aiuti in denaro, sia per rendere più efficienti e rapidi gli aiuti, sia perché l'acquisto in loco dei generi di prima necessità diventava un sostegno all'economia locale, già duramente provata.

Non vogliamo con questo scoraggiare tutti coloro che si adoperano per esprimere la loro solidarietà, anzi, si tratta però di accorgersi anche di quello che è realizzato in seguito, per quanto è possibile averne le informazioni, per poter valutare il proprio operato, evitando così, dopo l'offerta di "essere a posto con la propria coscienza". La valutazione maggiore deve essere fatta, non tanto sul quanto si è raccolto e quanto fatto, ma sul come, cioè con quale approccio coloro che intervengono a favore delle persone colpite operano. L'attenzione alla persona è, anche in questi frangenti, il punto di partenza per ogni intervento di aiuto. ■



Ricorda il Vescovo

Siamo entrati ieri nel tempo favorevole della Quaresima, dono di Dio per la nostra salvezza.

Che il ricordo dei vescovi defunti, legato al giorno anniversario della morte del vescovo Eugenio, coincida con l'inizio del cammino quaresimale, mi pare assumere il valore di un'eco forte che la loro vita e la loro parola fanno risuonare alla voce di Cristo e della Chiesa che vi invita a conformare la nostra vita al mistero del Cristo morto e risorto.

"Ecco, noi saliamo a Gerusalemme" – così inizia il messaggio del Papa per la Quaresima 2001. Con queste parole il Signore invita i discepoli a percorrere con Lui il cammino che dalla Galilea conduce al luogo dove si consumerà la sua missione redentrice. Questo cammino verso Gerusalemme, che gli evangelisti presentano come il coronamento dell'itinerario terreno di Gesù, costituisce il modello della vita del cristiano, impegnato a seguire il Maestro sulla via della Croce. Anche agli uomini e alle donne di oggi Cristo rivolge l'invito a "salire a Gerusalemme". (...)

La voce del vescovo Giuseppe e del vescovo Eugenio è ancora viva nelle nostre orecchie e nel cuore. Mi sono riletto qualche pagina della parola del vescovo Eugenio: "Il dono della vita ci è dato per rendere testimonianza al nostro Signore Gesù Cristo... La testimonianza di Cristo è l'unico compito esaustivo della vita. Tutto il contesto della nostra esistenza deve essere orientato verso la realizzazione di questa testimonianza, perché Cristo non ci domanderà se abbiamo rispettato i dieci comandamenti, ma se gli avremo dato testimonianza, pur con i nostri peccati e con la nostra debolezza (sembra un po' paradossale)... Se anche avessimo

Il Vescovo Eugenio nel ricordo della sorella in VHS

Nel sesto anniversario, il 1 marzo 2001, della morte del Vescovo di Lugano, Mons. Eugenio Corecco, Caritas Ticino lo ricorda attraverso la testimonianza inedita della sorella Stefania Kuehni-Corecco, incontrata nella casa natale di Airolo da Dani Noris. Il video, andato in onda su Teleticino il 3 e 4 marzo nella trasmissione Caritas Insieme, svela un'immagine poco conosciuta del Vescovo Eugenio: bambino allegro ma serio, che cantava sempre, che a undici anni aveva chiarissima la sua vocazione; il sacerdote che consigliava gli allevatori sul loro bestiame, capiva i giovani, e ha amato la sua Diocesi, il Vescovo che "girava con la Grazia".

**Per informazioni: tel. 936.30.20, fax. 936.30.21,
e-mail: cati@caritas-ticino.ch**



ndo ugenio



OMELIA DI MONS. ERNESTO TOGNI, VESCOVO EMERITO DELLA
DIOCESI DI LUGANO, PER L'EUCARESTIA NEL RICORDO DEI VESCOVI
DEFUNTI, AL SACRO CUORE DI LUGANO IL 1 MARZO 2001, SESTO
ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. EUGENIO CORECCO

percepito oggi, per un solo istante, che questa è la verità della nostra vita, diventeremmo incredibilmente fecondi”.

Fosse mancata la loro parola, come ci saremmo sentiti più insicuri e smarriti a volte e come sentiamo la nostra parola più povera, più discussa, meno accolta, oggi, quasi più non vi si possa riconoscere la parola di Cristo. I nostri vescovi ci hanno indicato come Mosè la vita e il bene e la benedizione. (...)

La contemplazione del volto dolente di Cristo ci interroga sulla nostra disponibilità, non a subire semplicemente e passivamente, ma a mettere in conto lucidamente e serenamente di dover soffrire nel nostro cammino di conversione e nel nostro servizio di testimonianza e di annuncio: tutti, vescovi e preti, religiose e religiosi, laici impegnati e responsabili, cristiani con la volontà di essere autentici. Forse la nostra gente dovrebbe avvertire di

più la nostra sofferenza per non essere quelli che il Signore ci chiede di essere (e dovremmo testimoniare in umiltà e modestia), ma pure la sofferenza di fronte ad un'indifferenza e apatia che dilagano, a un cristianesimo meno ancora che di pura forma, a un cristianesimo che vuol riferirsi a Cristo ma guai a riferirsi alla Chiesa, e dinanzi pure al dissenso, al rifiuto, all'opposizione. Altrimenti non può che pensarci, noi pure, indifferenti di fronte alla contraffazione dell'essere cristiani, alla pretesa di

chiamare libertà il sottrarsi alla legge di Dio e addirittura alla legge naturale scritta in ognuno, all'arroganza di chiamare bene il male palese, e vederci come degli sconfitti. Umiliati, ma non sconfitti, mi sono permesso commentare la sera del 18 febbraio, dopo quella intollerante battaglia per negare un principio educativo basilare, fatta di pregiudizi e di giudizi falsi e malevoli, di stravolgimento delle intenzioni, di giustificazioni e paure ridicole e anche perfide: proprio tutto e solo per salvare la scuola pubblica? Credo proprio di no. Mi sono venute alla mente le parole di Paolo: “Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti ma non messi a morte; poveri ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto” (2 Cor 4, 8-10).

Ma non si fraintenda ciò che dice Paolo. Io credo che quanto è avvenuto debba farci riflettere molto e farci capaci di giudicare con equilibrio e saggezza la reale situazione della nostra società civile e pure delle nostre comunità ecclesiali. E muoverci ad un'azione più creativa, più incisiva e unitaria di evangelizzazione. Mi ha impressionato la forza con la quale sabato scorso l'arcivescovo di Torino Severino Poletto, creato cardinale, celebrando nel duomo dedicato a san Giovanni Battista (ho avuto la



Tre vescovi: Togni, Corecco e Martinoli
a Claro il 13 maggio 1990



gioia di essere presente) ha proclamato che al martirio, che il colore della porpora annuncia, si sentiva decisamente chiamato dal Signore nell'annuncio evangelico alla sua città, in un certo senso contraddittoria, a tutti, ad ogni costo. Ha impressionato tutti quel volere, sui passi di Giovanni Battista, come anticipa il cantico di Zaccaria, "andare innanzi per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati... grazie al sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla vita della pace".

Questa riflessione mi conduce allora, in questo giorno, con naturalezza a pensare e a valorizzare la sofferenza dei nostri vescovi proprio dentro il loro servizio e a Cristo e alla Chiesa, sofferenza aggiunta alle fatiche e sofferenze personali di ciascuno, nella malattia, nei limiti personali, nelle prove, nelle difficoltà della vita di ognuno.

Anche questo mi piacerebbe esplorare, persuaso che, per quel raggio di solitudine che circonda, direi necessariamente, la persona e il servizio del vescovo, può sfuggire e sfugge in realtà a molti, forse un po' a tutti, la fatica e la sofferenza, molto spesso vissuta nel riserbo e nel silenzio. E, perché no?, ne possiamo qualche volta essere stati in parte motivo, coscienti o meno, anche noi, collaboratori al suo servizio, con forme di sfiducia, di incomprensione, e magari di dissenso.

Non oso addentrarmi in questa esplorazione, che richiede perfetta conoscenza, saggezza, equilibrio e verità. Ma non mancherebbero certo i fatti nella storia di ognuno dei vescovi, del vescovo Eugenio Lachat, arrivato a noi già dopo una dura esperienza, dei vescovi Vincenzo, Alfredo e Aurelio.

Le fatiche e le sofferenze del vescovo Angelo, per i più anziani tra noi, e quelle dei vescovi Giuseppe e Eugenio credo siano presenti vivide nella maggior parte di noi qui presenti che ne fummo testimoni. Siamo a sei anni dalla morte del vescovo Eugenio: non è possibile dimenticare la sua chiamata misteriosa, nel pieno del suo servizio, alla sofferenza nella malattia e la meravigliosa testimonianza che ci lasciò, riconoscendo con fiducia e sicurezza che "la grazia nel Signore vale più che la vita". L'esempio e la parola dei nostri vescovi, che sono saliti con Cristo a Gerusalemme ci accompagnino e ci confortino. Noi siamo loro profondamente riconoscenti (...)

Fraternità francescana di

Bet

Una fraternità a

NOMEN OMEN", un nome un destino, dicevano i latini. Fraternità francescana di Betania, un nome un destino, o meglio, un nome una vocazione. Tale denominazione, infatti, esprime chi siamo e qual è il fine della nostra vita. Prima però di approfondire il carisma e la spiritualità della fraternità indichiamo alcune notizie relative alla storia della stessa.

Negli anni '70 un gruppo di fedeli diretti spiritualmente da fra' Pancrazio Nicola Gaudio, cappuccino, figlio spirituale di Padre Pio, gli manifesta il proposito di una vita impegnata sullo stile delle prime comunità cristiane. Inizia così l'esperienza di una preghiera viva, spontanea ed incentrata sulla Parola di Dio. Ben presto si moltiplicano i gruppi di preghiera -in tutta Italia e all'estero- che fanno riferimento a questo stile.

Agli inizi degli anni '80 un più ristretto gruppo di fedeli manifesta al frate cappuccino il proposito di una vita cristiana impegnata nella forma della consacrazione. Fu così che nella solennità di Pentecoste dell'anno 1982 tale nucleo, guidato da fra' Pancrazio, con l'autorizzazione del ministro provinciale dei cappuccini di Puglia, intraprese vita comune presso la città di Terlizzi (BA). Tale realtà è oggi un istituto di vita consacrata, il primo nella storia della Chiesa nel suo genere, riconosciuto, come tale, dalla Santa Sede l'8 dicembre del 1998, Solennità dell'Immacolata Concezione.

L'iniziativa della nostra presenza qui in Ticino risale al precedente Vescovo, di felice memoria, Eugenio Corecco, che nel 1994, aveva invitato la Comunità ad aprire una casa nella sua diocesi.

Tale progetto si è finalmente concretizzato nell'anno giubilare appena conclusosi, inizialmente con una presenza provvisoria a Vaglio, da gennaio a

ania

Rovio che si rifà allo stile delle prime comunità cristiane

giugno, ed ora con l'insediamento nella sede definitiva a Rovio, presso l'ex casa S. Felice, dove sono già cominciati i lavori di ristrutturazione del vecchio edificio scolastico per rendere l'ambiente confacente alla espletazione del carisma di preghiera e accoglienza della nostra fraternità.

Torniamo ora alla denominazione fraternità francescana di Betania.

Innanzitutto siamo una fraternità, vale a dire un gruppo di persone che trovano la loro vera realizzazione nell'amare il proprio fratello e la propria sorella, sull'esempio del nostro Signore Gesù Cristo, uomo perfetto e fratello di tutti, accogliendoli come dono di Dio per la propria santificazione.

Inoltre la nostra fraternità si rifà allo stile delle prime comunità cristiane, dove vivevano insieme la propria esperienza di fede, consacrati, consacrate e famiglie. Anche noi infatti, abbiamo al nostro interno fratelli consacrati, tra cui sacerdoti, sorelle consacrate e famiglie.

Quanto alla nostra spiritualità siamo religiosi francescani - mariani.

Per apprendere lo stile di vita del vero discepolo di Cristo, infatti, ci sforziamo di imitare da un lato il serafico Padre S. Francesco, coltivando con la vita e con le opere il suo patrimonio spirituale e dall'altro la Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa "nella quale la nostra vita consacrata comprende più profondamente se stessa".

Il nostro saio, con il suo colore grigio-azzurro, esprime proprio tale spiritualità: il primo saio di S. Francesco infatti era grigio e il colore che solitamente identifica Maria, come ben sappiamo, è azzurro.

Tale patrimonio spirituale è arricchito dalla figura di un grande discepolo del serafico santo di Assisi e della Vergine Maria, il beato P. Pio da Pietrelcina di

cui il nostro fondatore, come abbiamo già ricordato, fu figlio spirituale.

Egli fu l'ispiratore di questa fraternità. Nel 1959, infatti, lasciò a fra' Pancrazio un "testamento spirituale", scritto di suo pugno, sul quale si basa il carisma della fraternità, che dice: "Non sii talmente dedito all'attività di Marta da dimenticare il silenzio di Maria (si riferisce alle sorelle Marta e Maria di Betania); la Vergine Madre che si bene concilia l'uno e l'altro ufficio ti sia di dolce modello e ispirazione".

"Il fare di Marta" per noi rappresenta prima di tutto l'accoglienza. Accoglienza dei sacerdoti che desiderano riposarsi dalle fatiche apostoliche, di coloro che aspirano ad una vita di maggiore impegno cristiano e di consacrazione e di tutti coloro che desiderano fare un'esperienza di vita fraterna, incontrare, scoprire e conoscere il Signore, il Suo Amore.

"Il fare di Marta" è espressione anche di una molteplice diaconia, quale è suggerita dalle forme di povertà presenti nella società di oggi.

La nostra fraternità vuole essere un luogo nel quale si possa aiutare seriamente i poveri, mossi dalla carità che si fa gratuità e disponibilità. Quanto al "silenzio di Maria", esso rappresenta per la nostra vita la preghiera.

Questa preghiera, sia comunitaria che individuale, abbraccia un po' tutte le espressioni della spiritualità cristiana, preghiera liturgica, preghiera contemplativa, quella meditativa, l'adorazione e la preghiera di

lode, cercando di aprire ed approfondire sempre più il dialogo d'amore con Dio, fondamento di tutta la nostra esistenza.

Il "silenzio di Maria" rappresenta anche una spiritualità incentrata sull'ascolto della Parola di Dio.

La nostra fraternità, prolungamento della Betania evangelica, è il luogo ove i credenti possono con facilità mettere a disposizione il loro tempo per ascoltare la Parola di Dio ed elevare a Lui un canto di riconoscente ringraziamento per i benefici da Lui ottenuti.

Per quanto riguarda il nostro inserimento nella realtà della diocesi di Lugano, sottolineiamo che le nostre costituzioni ci invitano ad "amare intensamente la Chiesa, meditando il suo mistero e partecipando attivamente alla sua vita e alle sue iniziative".

Inoltre esse ci sollecitano a "contribuire con la presenza fraterna e profetica al bene della Chiesa particolare, collaborando al suo incremento e progresso". ■





GIOVANI



- MP3
- La Notte
- Hope Music
- Grata Elettronica
- GMG
- Art Gallery
- Spazio Oratorio
- Una Boccata d'Ossigeno
- PiGi
- Giovani Dentro
- Che ora è (IRC)

CREDITS



Questa settimana

IL VIAGGIO VIRTUALE

Ora di Religione: volontariato

Giovani in rete

Novità: XVI Giornata Mondiale dei Giovani

- DOMANI SIAMO NOI
- SUSSIDIO QUARESIMA
- Logo GMG 2002
- Imbratta il muro

SIR ULTIM'ORA

13.27 05/NOV/01 - FESTA DELLA DONNA P. SORGE, "NO" ALLE DISCRIMINAZIONI NELLA CHIESA E NELLA SOCIETÀ

NOVITA'

G

cont@itaci — ch@t — mailing list

Il servizio nazionale della Pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana ha attivato da qualche mese un sito internet, a cui si può accedere digitando www.giovani.org. L'idea nasce dal voler creare uno spazio di dialogo virtuale per i giovani, in cui non solo è data la possibilità ai ragazzi di diventare creativi coprotagonisti del sito e delle iniziative connesse ad esso, ma anche di scoprire spazi e persone dedicate a loro, secondo la modalità rapida e immediata data dall'on-line. Coloro, infine, che si affacciano sul mondo dell'impegno pastorale come animatori di gruppi giovanili, possono trovare alcune piste, un po' di materiale e un aiuto.

Entriamo dunque nel pianeta www.giovani.org. L'Home page offre un'allettante menù e alcune proposte "last minute", come la possibilità di accedere mediante un viaggio virtuale agli argomenti trattati nelle puntate di Terzo Millennio, la trasmissione televisiva per giovani, in programma su Rai 2 il sabato mattina. Utilizzando l'indirizzo e-mail si può scrivere al conduttore, don Giovanni D'Ercole, sia sui temi delle trasmissioni (tutte rivolte al sociale e religioso), sia su altre questioni.



di Cristina Vonzun

Il servizio nazionale della **Pastorale** giovanile della Conferenza episcopale italiana ha attivato il sito **internet** www.giovani.org

Esplorando le varie opzioni della Home page, accediamo alla pagina **MP3** da cui è possibile scaricare in formato audio digitale, files musicali. L'offerta è vasta: abbiamo diversi gruppi e solisti di musica cristiana tra cui la Hope Music (per intenderci quelli che hanno prodotto il CD della Giornata Mondiale della Gioventù), oppure il Gen Rosso, che mette a disposizione tutti i più recenti successi. Da qui c'è il link a Streetlight, il suo sito.

Ma ad MP3 si può anche inviare musica realizzata dal proprio gruppo, chiedendo che venga a sua volta inserita nella pagina (dopo la valutazione di alcuni esperti). Il

C
la

www.giovani.org

progetto vuole infatti coinvolgere gruppi parrocchiali e di movimenti che vogliono condividere con altri i loro brani musicali. Per questo basta inviare una mail di richiesta all'indirizzo mp3@giovani.org. In seguito si riceve la parola d'ordine per accedere al deposito FTP di www.giovani.org.

Dal progetto MP3 passiamo ad uno dei pezzi forti del sito, intendiamo

varie iniziative, tra cui questa, i giovani che vivono nella notte.

La pagina della Notte offre un muro virtuale da imbrattare con messaggi sia inviati via sms che via mail alleghiate alle quali si può anche spedire un attachment in formato grafico.

Sul muro compaiono i messaggi dei giovani, le loro scritte imbrattate, che testimoniano gioia di vivere, tristezza, amori e umori, ricerche e sogni. Dalla Notte si accede al gior-

a questi fatti e riguardo ai maggiori eventi di attualità ci sono interventi che aiutano a formarsi un giudizio critico, per aiutare i ragazzi a guardare il mondo anche con gli occhiali della fede.

Un altro accesso è quello dedicato all'area di **HOPE MUSIC**. E' una scelta dell'ufficio nazionale di Pastorale giovanile della CEI, quella dell'uso della musica, quale grande veicolo comunicativo della fede.

L'esperienza delle Giornate Mondiali, in fondo, è stata una felice conferma di questa via. La cosa appare in tutta la sua serietà, infatti per comunicare con la musica occorre competenza. Hope Music è la possibilità di ricevere informazioni di prima mano sulla **HOPE MUSIC SCHOOL** una struttura che organizza

seminari di formazione nel settore della musica leggera per giovani che parlano, ascoltano, scrivono e cantano

musica. Tutto questo per favorire la professionalità di una generazione che comunica molto a mezzo della

musica, per permettere l'incontro tra loro, una crescita umana legata ai valori, ed un serio approfondimento del proprio talento.

Dalla musica al dialogo costruttivo,

Il Picca Pastorale giovanile

"La Notte", uno spazio gestito interattivamente dai giovani. La Notte è uno degli aspetti del progetto di Pastorale giovanile della CEI, con il quale si vuole raggiungere mediante

nalino informatico **BLADE, il giornale di chi fa paura alla notte.**

Su Blade appaiono i "fatti della notte", vicende di cronaca in cui i giovani sono protagonisti. Accanto



GENROSSO

- Ad una sola voce (12)
- Angeli incerti (2)
- Coro Giov. S. Rita (6)
- Cuori Naviganti (17)

GENROSSO

- E sei rimasto qui
XXIII Congresso Eucaristico nazionale, Bologna 1997
size: 88 [MP3]
- Costellazioni
album: Genrosso, 1995
size: 645 Kb [Real Audio]
- Dagli an'asima
album: Genrosso, 1995
size: 561 Kb [Real Audio]
- Davide e Golia
album: 1, 1992
size: 503 Kb [Real Audio]
- Genrosso no se va!
album: Mondo Tono - 1997





alla ricerca di parole forti e vere, che sono quelle che stanno dietro alla proposta della **“Grata elettronica”**. Si tratta di una finestra da cui si accede on-line alle esperienze di vita religiosa, un’occasione di dialogo tra i giovani e chi ha fatto una scelta di vocazione, chiamato ad essere lontano fisicamente dal mondo, ma in contatto con esso nella preghiera e nella comunione alla Chiesa, nel silenzio di una vita consacrata a Dio. Così questa generazione di Tor Vergata, che Giovanni Paolo II definisce degli “innamorati di Dio” trova anche nel mondo multimediale lo spazio per un inizio di ricerca spirituale non solitaria. Su giovani.org, si trova anche la finestra **“una boccata d’ossigeno”** che offre un sussidio spirituale per il periodo dell’anno, il vangelo del giorno, la liturgia delle ore, una scheda sul santo del giorno. La giornata mondiale della gioventù ha un suo spazio, quello a cui si accede cliccando su **GMG**. In quest’area si racconta il vissuto dei giovani protagonisti di Roma 2000. Sono loro infatti che mandano diversi contributi: foto, interventi di chi è stato alla GMG e segnalazione di siti creati dai giovani stessi, con immagini e testi dell’ultima giornata mondiale. Da qui si può accedere all’album

fotografico, che giorno dopo giorno ripropone le più belle immagini del Giubileo dei giovani.

ARTGallery è un altro spazio virtuale proposto alla creatività giovanile. In esso si raccolgono le opere grafiche, multimediali e musicali dei visitatori di giovani.org.

I temi proposti per la realizzazione di queste opere sono: salvaguardia del creato, abolizione della pena di morte, riduzione del debito estero dei paesi poveri, perdono, testimoni di speranza.

Da pagine aperte alla creatività ad altre piuttosto informative. E’ il caso di **Spazio Oratorio**, un’area in cui trovare le informazioni relative agli oratori e all’animazione.

Dalla storia degli oratori, in particolare attraverso le figure di San Filippo Neri e di don Bosco, alle riflessioni per animatori sul senso di un servizio nell’oratorio. L’interessante aiuto all’animazione arriva dal corso di formazione on-line per animatori che offre uno spazio di

Uno dei pezzi forti del sito è **“La Notte”**, uno spazio gestito **interattivamente** dai giovani. La pagina della Notte offre un **muro virtuale** da imbrattare con messaggi inviati via SMS o e-mail con immagini allegate. Sul muro compaiono i **messaggi dei giovani**, le loro scritte imbrattate, che testimoniano gioia di vivere, tristezza, amori e umori, ricerche e sogni

chat interattiva per dialogare ad orari e giorni fissi, tra animatori di oratorio, seguendo schede e progetto interattivo.

La finestra **PIGI**, ti porta un quadro della Pastorale giovanile nelle varie regioni italiane, con la possibilità di accedere ai links esistenti. In quest'area puoi trovare il messaggio del Santo Padre per la XVI. giornata mondiale della gioventù.

Giovani dentro è un'altra proposta da cui si accede dall'home page del sito. Si entra nel mondo delle carceri, in particolare nello spazio virtuale della casa di reclusione di Padova. Da qui si ha la possibilità non solo di leggere e scoprire le storie di giovani carcerati, che in modo molto vivo e toccante aiutano a riflettere sul senso della vita, sul bene e il male, sugli errori e sulle scelte. Attraverso **Giovani dentro**, si può anche capire come e cosa accade a livello di processo rieducativo in un carcere: dagli atelier artistici alla musica, tra cui il progetto musicale Art Rock Café. Un'ultima finestra si apre dall'Home page, quella sulla scuola ed in particolare sull'ora di istruzione religiosa, con la proposta di materiale diverso in consultazione.

Giovani.org è uno dei tanti aspetti proposti dal progetto del servizio della Pastorale giovanile della CEI che dopo l'incontro di Roma sta approfondendo con iniziative e piste complementari la chiamata ad entrare in dialogo con ogni giovane attraverso componenti essenziali della cultura attuale, quale il mondo virtuale. ■

"UN CAMMINO PER SEGUIRE, UN SEGUIRE PER CAMMINO"

XVI GMG:

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»

(Lc 9, 23)

LUGANO

Sabato 7 aprile 2001

ore 20:00

Giovanissimi (fino ai 17 anni):

oratorio San Nicolao, Besso

Giovani (dai 18 anni):

piazza Indipendenza, Lugano



Per informazioni:

Pastorale giovanile diocesana

Tel. 968.28.30

e-mail: pastorale_giovanile@yahoo.it

Edil Rinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51

Cris

SAN BRANDANO,
SAN SAVATIJ,

Santi navigatori per

Non molto tempo fa, su segnalazione di una persona conosciuta da poco - si allarga la comunione dei santi, con l'aggiunta di nuove presenze, sia in cielo che in terra! - sono venuta a conoscenza di un testo di piacevolissima lettura: *La navigazione di San Brandano*¹⁾, che mi ha permesso di avvicinare un altro santo irlandese. Ho deciso di abbinarlo, spero in modo sufficientemente pertinente, con san Savvatiij ²⁾, monaco e fondatore, insieme a san Zosima, dei monasteri sull'arcipelago delle isole Solovki, nel Mar Bianco: i due hanno in comune la decisione di prendere il largo su una barca, per poter render gloria a Dio nel modo più idoneo alla loro vocazione.

San Brandano

Riprendiamo, per cominciare, alcuni tratti della storia d'Irlanda. Dopo l'opera di evangelizzazione da parte di san Patrizio, avvenuta nel V secolo (vedi "Caritas Insieme", nr. 2/2000), il Cristianesimo si radicò profondamente in quelle terre: molti giovani si recavano a studiare nei monasteri britannici e in tal modo l'Irlanda entrò in contatto con il fenomeno del monachesimo, iniziato in oriente e diffusosi ben presto anche in Europa.

Nell'introduzione alla *Navigazione di San Brandano* leggiamo: "Le pratiche monastiche si incrementarono al punto che, nel corso del VI

secolo, (...) la carica di vescovo fu assunta da monaci o direttamente dagli abati dei monasteri, e la circoscrizione delle diocesi finì per identificarsi con i componenti dei singoli *tuath*.³⁾

(...) Lo spirito monastico irlandese si caratterizzò sin dalle origini nel senso di un forte ascetismo: le regole erano molto severe e prevedevano mortificazioni di ogni genere, lunghi digiuni, privazione del sonno. I temperamenti più eroici, non ancora soddisfatti, cercavano la solitudine assoluta per chiudersi nella contemplazione di Dio. Se i monaci orientali si arrampicavano in cima alle colonne o si isolavano nel deserto, i loro confratelli irlandesi disponevano anch'essi di un deserto immenso e disabitato: il mare. Nasceva così la *peregrinatio pro Christo*, la ricerca della solitudine peregrinando tra le onde. Gli aspiranti eremiti giungevano addirittura a imbarcarsi e a lasciarsi trasportare dalla corrente dove il caso, o meglio, la volontà di Dio stabiliva. Isole grandi e piccole vennero popolate da comunità monastiche: i Vichinghi le trovarono addirittura in Islanda.

In una società fondata sui legami tra gruppi familiari come quella celtica, la separazione dal proprio *tuath* rappresentava una scelta fortemente dolorosa. In tal senso, non erano meno eroici coloro che, alla solitudine del mare, preferivano l'esilio volontario sul continente europeo. Seguendo l'esempio di San Colom-



to

IRLANDESE RUSSO

bano (540-615 ca.) che, dopo aver fondato monasteri in mezza Europa, morì a Bobbio, presso Piacenza, i monaci irlandesi sciamarono su tutto il continente. (...) I monasteri da loro fondati divennero centri culturali di primaria importanza, nei cui *scriptoria* furono trascritti e conservati i testi dell'antichità."

Ma veniamo a San Brandano. "Brennan Mac Hua Alta - tale suona il suo nome in irlandese - nacque verso la fine del V secolo a Traigh Li, l'attuale città di Tralee, o in una località dei dintorni. Educato dal vescovo Erc, si diede alla vita monastica e compì numerosi pellegrinaggi per mare, giungendo in Scozia (...) forse si spinse anche in Bretagna, nelle isole Orkney e nelle Shetland. Al suo nome è connessa la fondazione di diversi monasteri, tra i quali il più importante fu quello di Clonfert⁴⁾, dove prendono l'avvio le vicende narrate nella Navigazione. Dopo la sua morte, avvenuta in età avanzata, il ricordo dei suoi viaggi venne amplificato dalla tradizione orale, mescolandosi alle leggende del folklore celtico e perdendo ogni connotazione reale."

Non si sa se la *Navigazione* (un secondo testo è la *Vita*, che però racconta un'altra versione del viag-

gio), sia stata scritta nel IX o nel X secolo, in latino, da un ignoto autore, probabilmente un ecclesiastico, in Irlanda, oppure direttamente in Europa da uno dei profughi che erano fuggiti dalle incursioni vichinghe. Certo è che ebbe larghissima diffusione nel corso di tutto il Medioevo e fu tradotta in molte lingue (anglo-normanno, francese, provenzale antico, catalano, inglese, olandese, vari dialetti germanici, e in Italia, veneziano e toscano).

L'introduzione in Irlanda della cultura latina "avvenuta parallelamente all'evangelizzazione, non soffocò le tradizioni locali, ma si risolse in un fecondo incontro con la cultura celtica, fornendo un esempio che si vorrebbe fosse seguito più spesso nella storia. Gli Irlandesi adottarono l'alfabeto latino e intensificarono l'uso letterario della loro lingua, componendo poesie, commentando i testi religiosi e sviluppando cicli epici, come quelli legati agli eroi Cuchulainn e Fioun Mac Cool.

Un genere letterario molto diffuso divenne inoltre quello degli *Imram*. L'*Imram* è la narrazione di un avventuroso viaggio per mare, compiuto da uno o più eroi. (...) Il genere era congeniale agli Irlandesi, popolazione isolana in larga parte legata al mare, e poteva recepire suggestioni tratte dalla cultura classica, dall'Eneide, ad esempio, e forse dall'Odissea. È evidente l'influsso di questo genere letterario sulla genesi della *Navigazione di San Brandano*."

La Navigazione

Nel primo paragrafo, dei ventinove che compongono la *Navigazione* (alcuni stralci sono riportati a parte), viene presentata quella che sarà la meta di Brandano: l'isola dei Beati, che gli viene descritta dall'abate Barindo, suo ospite. Troviamo qui un altro genere letterario, gli *Echtraí*, nei cui racconti si trovano protagonisti condotti su un'isola avvolta dalla nebbia, dove si trovano le anime dei morti. L'idea di queste isole paradisiache era diffusa tra i Celti e trova riscontro in altre tradizioni culturali. Nel nostro caso, il concetto è calato in una prospettiva cristiana e si è fuso con l'idea della Terra Promessa desunta dalla Bibbia.

I quattro paragrafi seguenti descrivono la preparazione del viaggio, la scelta dei compagni e la costruzione della nave.

Dal paragrafo VI al XXVII è narrata la navigazione vera e propria, con i diversi avvenimenti e incontri: l'Isola dalle alte scogliere, l'Isola delle pecore giganti, la grande balena, il Paradiso degli Uccelli, i vegliardi della comunità di sant'Albeo, l'Isola degli Uomini Forti, l'eremita Paolo, tutti episodi nei quali risuonano analogie con i testi degli *Imram*, elementi tratti dall'Apocalisse o dai testi medievali che descrivono i viaggi in Terra Santa o ancora dall'Eneide, dall'Odissea o dalla mitologia germanica. Il paragrafo XXVIII descrive di nuovo l'isola dei beati, con l'approdo, e il XXIX, che manca in alcuni codici, racconta il ritorno in patria e la serena morte del santo.

Lo **spirito monastico irlandese** si caratterizzò sin dalle origini nel senso di un forte **ascetismo**: le regole erano molto severe e prevedevano mortificazioni di ogni genere, lunghi digiuni, privazione del sonno





Il culto di Brandano (o Brendano) fu diffuso in tutta l'Europa: a lui vennero dedicate chiese in Scozia, Inghilterra, Bretagna. Normandia. Fiandre, Olanda e nei paesi baltici. Nelle testimonianze iconografiche Brandano figura con un pesce o un ramo in mano. Nei martirologi irlandesi la sua festa cade il 16 maggio.

San Savvatij

Facciamo ora un salto di mille anni e passiamo a San Savvatij, venerato dalla tradizione ortodossa e fondatore, insieme a San Zosima, del monastero delle isole Solovki.⁵⁾ Sono ricordati insieme l'8 agosto.

Non si sa da quale villaggio o regione provenga San Savvatij e nemmeno chi fossero i suoi genitori. Si sa che all'inizio del XV secolo si trovava nel monastero di San Kirill, sul

Il culto di San
Brandano fu
diffuso in **tutta
Europa**. Nelle
testimonianze
iconografiche
viene raffigurato
**con un pesce
o un ramo** in
mano. Nei
martirologi
irlandesi la sua
festa cade il **16
maggio**

Lago Bianco. Conduceva la sua vita secondo le più strette regole monastiche, nell'obbedienza al suo abate, con preghiere, digiuni, veglie e ogni altra sorta di mortificazioni. Per questo era molto lodato e rispettato sia dai confratelli che dall'abate stesso e il suo nome era spesso citato come esempio.

Ma, fermamente convinto che in questa vita bisogna ricercare la Gloria di Dio e non quella proveniente dagli uomini, il Santo voleva cercarsi un nuovo luogo, dove gli fosse possibile vivere nel nascondimento, ritirato dagli uomini.

Avendo sentito di un monastero nella stessa provincia di Novgorod, situato sull'isola di Valaam nel lago Ladoga, chiese insistentemente all'abate di poter partire con la sua benedizione. Ottenuto il consenso, il Santo arrivò a Valaam, fu accolto con gioia dai monaci e anche qui si distinse per la profondità con la quale seguiva la dura regola monastica, tanto che la sua virtù cominciò ad essere conosciuta in tutta Valaam e fu di grande esempio per i novizi.

Anche qui il Santo, dopo un certo tempo, cominciò a pensare di cercare un luogo più solitario e tranquillo. Avendo sentito parlare delle isole Solovki, situate nelle gelide acque del Mar Bianco, disabitate e distanti due giorni di viaggio dalla terraferma, si rallegrò e il suo spirito si riempì del caldo desiderio di poter continuare là la sua vita eremitica. Implorò allora l'abate di Valaam di lasciarlo partire, ma l'abate, e con lui i monaci, riconoscendo in lui un inviato di Dio e non volendo perdere un tale esempio di virtù, lo pregò di rimanere. Allora Savvatij restò ancora per un po' di tempo nel monastero, ma poi, avendo pregato Dio e fiducioso nel Suo aiuto, lasciò segretamente il monastero di notte, senza essere visto da nessuno.

San Savvatij conduceva la sua vita secondo le più strette **regole** monastiche, **nell'obbedienza** al suo abate. Lavorava con le sue mani e con le labbra dava **gloria a Dio**

I monasteri irlandesi

La struttura dei più antichi monasteri si ricollegava a criteri architettonici già presenti sull'isola: all'interno della cinta muraria o di un terrapieno, di forma circolare, sorgevano le capanne abitate dai monaci, l'oratorio, la cucina e le scuole. Si ritiene che un aspetto analogo dovessero avere le scuole dei druidi, gli antichi sacerdoti celtici, nell'epoca precristiana. I monasteri assumevano spesso proporzioni notevoli, divenendo autentici agglomerati urbani, quali i Celti, abituati a vivere in insediamenti sparsi, non avevano mai conosciuto prima.

Arrivato sulle rive del Mar Bianco, cominciò ad interrogare la gente del luogo in merito alle isole e gli fu risposto che erano lontane, la navigazione era difficile e pericolosa e che raramente si potevano raggiungere in due giorni e solo con mare calmo. Queste considerazioni confermarono il Santo nella sua scelta: quello era proprio il posto adatto alla sua esigenza di solitudine. Seppe inoltre che l'isola maggiore aveva una circonferenza di più di 60 miglia, le acque erano ricche di pesci e la terra di selvaggina, c'erano sorgenti di acqua potabile, laghi pescosi, montagne le cui pendici sono ricoperte da lussureggianti alberi di alto fusto, valli dove crescono ogni sorta di cespugli e di bacche.

Permettetemi di fare qui un inciso: leggendo il testo mi sono commossa, perché meno di due anni fa, nell'agosto '99 ci sono stata, in pellegrinaggio, nell'arcipelago delle Solovki e la natura che ho trovato era proprio così stupenda e ricca: foreste, laghi, mare, tramonti incredibili alle 11.00 di sera... e abbiamo mangiato mirtilli poco lontano dalla spiaggia! Per non parlare dell'avvicinamento progressivo, dal mare, nel primo pomeriggio, all'insenatura dominata dalle cupole dorate del monastero (fortunatamente noi abbiamo trovato mare calmo, bellissimo, e i nostri due battellini a motore, residuati bellici della marina

del Mar Bianco, hanno impiegato "solo" tre ore per raggiungere l'arcipelago...)

Così San Savvatij si infiammò per il desiderio di stabilirsi nelle isole, ma gli abitanti della costa cercavano di dissuaderlo dicendo: "Sei già in età avanzata e non hai nulla:

come farai a mangiare e a vestirti? Come farai a vivere in quel gelido posto e lontano dagli uomini?" Ma il santo rispose: "Io, figli miei, ho un Maestro che rende giovane la natura di un vecchio, rende ricchi i poveri, dà il necessario ai bisognosi, vestiti agli ignudi e con una piccola misura di cibo sazia gli affamati, come nel deserto con cinque pesci sfamò cinquemila uomini." Sentendolo citare le sacre Scritture alcuni furono sorpresi dalla sua saggezza, ma altri lo derisero. Il santo rimase per qualche tempo presso il monaco Herman, che conosceva le isole, poi, riponendo ogni speranza nel Signore, partì su una barca, portando con sé un po' di cibo, vestiti e anche alcuni utensili da lavoro.

Il mare era calmo e il terzo giorno il santo raggiunse l'isola maggiore. Era il l'anno 1429. Ringraziando il Signore per avergli indicato questa meta, piantò una croce nel punto in cui la barca era approdata e si stabilì poi all'interno dell'isola, in un luogo bello e montagnoso, dove costruì la sua cella e cominciò la sua nuova vita per il Signore.

Il santo lavorava con le sue mani e con le labbra dava gloria a Dio con preghiere incessanti e cantando i salmi di Davide. Per un certo periodo anche il beato Herman lo raggiunse e visse con lui sull'isola.

Passati molti anni, e sentendo Savvatij avvicinarsi la morte, cominciò a pensare come poter ricevere

i Divini Misteri (i sacramenti - n.d.r), ai quali aveva dovuto rinunciare dal momento della sua partenza dal monastero di Valaam. Così, dopo aver pregato Dio, prese una piccola barca e, appena il mare fu calmo grazie alle sue preghiere, in due giorni raggiunse la costa. Seguendo il cammino indicatogli dalla Divina Provvidenza, incontrò l'abate Nathaniel, che stava dirigendosi verso un villaggio per portare la Comunione a un malato. Dopo i saluti, i due pellegrini cominciarono a conversare e ciascuno scoprì chi era l'altro, rallegrandosene molto: Savvatij perché aveva trovato ciò che cercava e Nathaniel per l'onore di vedere la grigia chioma e il santo volto di Savvatij, del quale aveva molto sentito parlare.

Dopo avergli amministrato la Confessione e la Comunione, lo lasciò per recarsi dal malato e San Savvatij si ritirò nella cella dell'abate, per prepararsi ad affidare la sua anima a Dio. Morì il 27 settembre del 1435. ■

1) MAGNANI, Alberto (a cura di) - *La navigazione di San Brandano* - Sellerio editore, Palermo, 1992; AAVV - *Il grande libro dei Santi* - Ed. San Paolo, 1998, vol. I, pp. 339-341

2) AAVV - *The Northern Thebaid* - Fr. Seraphim Rose Foundation, 1995, pp. 72-87; KOLOGRIVOV, Ivan, *Santi Russi*, Ed. La Casa di Matrona, 1977, pp. 157-158

3) I Celti d'Irlanda erano divisi in diversi regni, dove gli *ard righ* esercitavano un potere limitato alla sfera religiosa. Gli *ard righ* tardarono a convertirsi al cristianesimo, ma non ostacolarono la predicazione di Patrizio. I regni erano spesso in lotta tra di loro. All'interno di ogni regno la popolazione era suddivisa in varie tribù (*tuath*), almeno un centinaio, ciascuna con un proprio capo.

4) L'espressione latina *saltus virtutis* viene considerata la traduzione letterale del toponimo irlandese *Cluain Ferta* (= bosco dei miracoli), cioè l'attuale Clonfert, ove sorgeva il più importante dei monasteri fondati da Brandano. Oggi ne rimane la cattedrale, con un bellissimo portone romanico, risalente però a diversi secoli dopo la morte del santo.

5) I santi *podvizniki* di quelle regioni nordiche non si accontentavano di salvare le loro anime mediante il *podvig* (parola intraducibile, il cui significato si avvicina a "performance" inglese, Heldenstat, Grosstat) della preghiera, dei digiuni e della contemplazione, ma cercavano di diffondere intorno a sé i benefici della civiltà bene intesa. Questo monastero divenne l'avamposto più avanzato del cristianesimo e della civiltà delle regioni russe settentrionali, ma all'inizio del XX secolo fu trasformato in un tremendo luogo di martirio per i cristiani



Alcuni estratti dalla Navigazione di San Brandano

(I) San Brandano, Figlio di Finlog, nipote di Alta, della stirpe degli Eoganacht di Loch Lein, nacque nella terra degli uomini del Munster. Era una forte tempra d'asceta, celebre per le sue doti morali, abate di circa tremila monaci.

(II) San Brandano, pertanto, scelti quattordici frati tra tutta la comunità, si ritirò in un oratorio con loro e a loro si rivolse dicendo: "Amatissimi miei compagni della lotta contro il male, mi attendo un parere e un aiuto da parte vostra, perché il mio cuore e tutti i miei pensieri sono concentrati su un unico intento. Solo se ciò è conforme alla volontà di Dio, mi sono riproposto di cercare la terra di cui ha parlato padre Barindo, quella promessa ai beati. A voi che ne sembra? Quale parere mi volete dare?"

E quelli, conosciuta l'intenzione del santo padre, pressoché all'unanimità rispondono: "Abate, il tuo intento è il nostro. Non abbiamo forse lasciato i nostri genitori e rinunciato ai nostri beni per metterci interamente nelle tue mani? Siamo quindi pronti ad accompagnarti sia nella morte, sia nella vita. Solo questo chiediamo, che sia fatta la volontà di Dio".

(VI) (...) fecero rotta verso il solstizio d'estate. Avevano il vento a favore e per navigare non dovevano far altro che governare la vela. Dopo quindici giorni, tuttavia, il vento cadde e si misero a remare finché mancarono loro le forze. Immediatamente San Bran-

dano iniziò a incoraggiarli e a risolver loro il morale, dicendo: "Fratelli, non abbiate timore: è Dio che ci assiste, ci fa marinaio e da timoniere e guida la nave. Imbarcate i remi e il timone. Lasciate solo la vela spiegata, e Dio faccia come vuole dei suoi servi e della sua nave". Si rifocillavano regolarmente verso sera. E a volte il vento so-

e videro diverse specie di pesci che giacevano sulla sabbia. Avevano l'impressione di riuscire a toccarli, tanto le acque erano trasparenti. Assomigliavano a greggi sparse in mezzo ai pascoli: un intero popolo di pesci, tutti acciambellati con la testa che toccava la coda.

(XXVIII) Trascorsi quaranta giorni, verso sera li avvolse una nebbia così fitta che quasi non riuscivano a vedersi l'uno con l'altro. Ma il benefattore (un personaggio incontrato nel viaggio e che ora guida la loro rotta - n.d.r.) disse a San Brandano: "Sapete di che nebbia si tratta? (...) Questa nebbia circonda l'isola che avete cercato per sette anni". (...) un'isola piena d'alberi carichi di frutta come in autunno. (...) venne loro incontro un giovane (...) (che) si rivolse a San Brandano: "Ecco la terra che hai cercato per tanto tempo. Non hai potuto trovarla prima, perché Dio ha voluto mostrarti molti dei suoi segreti nella vastità dell'oceano. Ora potrai tornare nella tua terra d'origine portando con te i frutti e le gemme di questa

terra, quanti ne può contenere la tua nave (...)". Allora, dopo aver raccolto la frutta e ogni genere di gemme, ed essersi congedato dal benefattore e dal giovane, San Brandano si imbarcò con i frati e riprese a navigare nella nebbia. la attraversarono (...) e infine (...) San Brandano rientrò in patria con rotta sicura. ■



fiava, ma non sapevano da che direzione, né dove la nave fosse sospinta.

(XXI) Una volta, mentre San Brandano stava celebrando la festa di San Pietro apostolo sulla nave, si trovarono a solcare un tratto di mare così trasparente, che si poteva scorgere il fondo. Rivolsero lo sguardo nelle profondità marine